

CIV SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

MERCOLEDI' 27 GENNAIO 1971

Presidenza del vicepresidente ARE

indi

del vicepresidente CONGIU

indi

del presidente CONTU

I N D I C E**Dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta (Continuazione della discussione):**

MELIS G. BATTISTA	2577
TUFANI	2587
ZUCCA	2597
DESSANAY	2615

La seduta è aperta alle ore 9 e 35.

FRANCESCONI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Continuazione della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

E' iscritto a parlare l'onorevole Giovanni Battista Melis. Ne ha facoltà.

MELIS G. BATTISTA (P.S.d'A.). Onorevole Presidente del Consiglio, onorevole Pre-

sidente della Giunta, onorevoli colleghi, debbo esprimere il mio rincrescimento ai valorosi colleghi Floris, Soddu, Lippi, Corona che hanno parlato ieri, per essere stato impossibilitato a presenziare ai loro interventi, che avrei voluto e dovuto ascoltare e seguire coll'interesse che merita l'apporto di pensiero da essi dedicato alla causa dei sardi di cui il Consiglio regionale è interprete e difensore autentico. Lo strumento dell'autonomia è nelle nostre mani ed io sento e credo che il massimo magistero di democrazia, di civiltà e d'avvenire sorgerà per la nostra Isola dalla coscienza e dalla volontà dei legislatori che la Sardegna si è data. Seguo perciò, con intelletto d'amore, i detti ed i fatti di ognuno di noi: questa nostra Isola, dal mistero dei millenni, ci è stata consegnata, dalla aspettazione di chi ci ha eletti a rappresentarla, perché la rivelassimo a se stessa, perché ne cogliessimo l'anima, ne sentissimo i palpiti profondi e ne rivivessimo le ansie, le speranze, per trarne con purezza e nel travaglio il comandamento della nostra battaglia.

Vi sono momenti salienti nella vita di un popolo che ci affida il suo destino. Il moto angino, lontano e pur vicino, testimonia la

presenza dei sardi nel grande moto del tempo (la rivoluzione francese), moto popolare che ebbe eroi e martiri (e mi piace ricordare i preti e gli intellettuali) alla guida di una rivoluzione spenta dalla corruzione e dall'oppressione feudale; empito risorgimentale dei combattenti sardi, pionieri della civile riscossa che la tirannide importata dal Continente, per eventi contingenti ed estranei alla nostra vita vissuta, oppresse e travolse, col rigore del regime che qua ebbe i suoi martiri ed i suoi eroi, nel segno e nel nome della causa di giustizia che i combattenti della Sardegna incentrarono nel segno del sardismo, gettando nella mente e nel cuore il seme fecondo che prima che nella mente vive e si nutre nel nostro cuore. Travaglio, disorientamenti, illusioni: il popolo ricade nella stanchezza, nello scetticismo. Ha una vampata d'amore, ma la delusione ne mortifica l'empito. Si sente solo, nella terra povera, non ha amici, non ritrova echi di solidarietà: il fatalismo si impadronisce della nostra gente e ne appiattisce gli impulsi di ribellione nella querula e suplice lamentazione.

Quale responsabilità, amici, nella furberia dello sfruttamento profittevole di chi pone a piedestallo del successo, delle proprie ambizioni, la credula paura di un popolo sconfitto.

Di fatto, oggi, l'autonomia, sorta per atto di volontà contestaria e ribelle di una gente che così solo sentiva di poter rompere col passato, e voleva vincere per costruire l'avvenire per i figli, è passata sempre più alla mortificazione, alle umiliazioni ed alle sconfitte sempre più depressive: abbiamo perduto la strada maestra ed il tempo. Abbiamo subito, con la rassegnazione, il progressivo decadimento della nostra sola forza di lotta: l'unità dei sardi, la necessaria unità con cui si contrappone il potere della Sardegna al distaccato malvolere di chi, non solo ha ignorato, ma calpestato i diritti che la Sardegna pone come unica possibilità di convivenza e di sopravvivenza.

Io seguivo con tormento la trasmissione televisiva di qualche giorno fa di cui ero partecipe: quale spettacolo di querula ed inu-

tile lamentazione collettiva. Ma tutti i rappresentanti di tutti i partiti italiani cosa dicono ai colleghi delle loro più potenti organizzazioni da cui si detta la legge che la Nazione subisce? Come possono servire una malintesa disciplina, una fagocitazione nell'organismo che li assorbe come un Moloch e li svilizza senza capacità di reazione e forza di potersi fare interpreti di un popolo che ci elegge e nomina per farci avvocati della sua causa? Di cedimento in cedimento abbiamo tutti dovuto fare un quadro concorde e di sintesi del baratro che inghiotte la «madre taciturna»! Ed allora è nel giusto Giagu ed ha fatto bene la D.C. nella sua posizione attuale: la Sardegna deve ritrovarsi ed esprimere la sua voce, deve esprimere la sua protesta e farla concreta dalla base al vertice. La Giunta vuole un mandato per un impegno di concrete soluzioni che non siano elemosine, se è vero che il centro sinistra naufraga nella vita nazionale, e soprattutto è svuotato di contenuto come tutti riconoscete, la Sardegna deve trovare in sé gli indirizzi e le soluzioni vitali per il suo avvenire.

I moduli romani, il capitalismo del nord, la stessa lotta operaia del nord, non è nel passato servita ai sardi. Oggi il grande sardo Gramsci, militante eroico della rivoluzione proletaria, dovrebbe dirci che le sue speranze di simbiosi operaia-contadina Nord-Sud non hanno servito la causa di quei cafon meridionali per cui elevò la sua protesta già con Salvemini. Oggi constatiamo il rovesciamento delle diagnosi e delle strategie, sia da parte dei partiti, compreso quello comunista, che dei sindacati dei lavoratori. La stessa conquista della parità salariale nord-sud, per cui si sono battuti vittoriosamente i sindacati, era stata respinta in termini di indirizzo di programmazione dal Ministro socialista Pieraccini proprio su un mio emendamento alla Camera.

Oggi le forze del capitalismo, le rappresentanze comunali e regionali, i lavoratori chiedono l'inversione degli indirizzi: i mezzi finanziari debbono localizzare nel Sud le industrie, dove si deve determinare per le masse, oggi condannate all'esodo, l'occupazione inte-

VI LEGISLATURA

CIV SEDUTA

27 GENNAIO 1971

grale e quindi la forza vera dello sviluppo e del progresso.

Problemi e soluzioni che comportano una vera rivoluzione rispetto alle situazioni di cui si è tentata la diagnosi, ma mai la terapia: questa sarà valida se ed in quanto da parte nostra, nella Regione, per la Regione, si pongano con chiarezza e senza subordinazione indirizzi e difese, contraddetti per altro da formule trasferite puramente e dannosamente nella nostra Isola, in antitesi o in funzione a valori antiautonometrici.

Oggi abbiamo toccato il fondo: i confronti scaturiscono dalle piaghe che gli oppositori alle soluzioni che ci propone la D. C. in termini di necessità non tengono presente, ancorati come sono a cristallizzate e paralizzanti posizioni di potere.

La D.C., nella diagnosi della situazione, esprime una precisa presa di coscienza, fondata su esperienze sofferte e reali che non può definirsi *a priori* equivoca ed ipocrita: queste sarebbero in pura perdita perché la verifica sarà immediata nei fatti. La verità non è mai autolesionismo: l'assunzione in proprio delle responsabilità pone in primo piano i protagonisti dei nuovi impegni. Il Partito Sardo d'Azione, che vive ed eleva la sua voce unicamente ispirato al dovere di servire, nel grande travaglio universale di democrazia e di progresso, la causa dei sardi, non poteva non prendere atto e non doveva che dare il suo appoggio ad una impostazione di cui sempre si è fatto portatore nei fatti, dal sorgere dell'autonomia, partecipando alla gestione del Governo e nell'intransigenza delle spontanee rotture, quando ha ritenuto che la deviazione fosse incompatibile, per aspetti di costume, e clientelari con la coscienza che la nostra parte ha del problema. A torto si meravigliano del nostro consenso ad un programma come quello che ci è stato presentato: avremmo agito contro coscienza se non avessimo colto quanto di positivo si presenta ai sardi col fatto nuovo oggi determinato nella politica regionale e quale primo aspetto degli sviluppi che dovranno seguire. Fatto inaudito, considerazione preliminare: il consenso sardista non è condizionato da baratti

di potere a livello di governo o di sottogoverno: sarà un fatto inaudito per chi ritenga che il mercato delle vacche accompagni ogni intervento decisionale della cosa pubblica. Due i motivi fondamentali di tale consenso: la ferma rivendicazione del gruppo dirigente della D.C. sarda di una propria e autonoma volontà e capacità di scelta nella soluzione politica della crisi regionale, di fronte alla caparbia e ricattatoria pressione dei sinedri romani; rivendicazione di schietta ispirazione autonomistica, in una regione autonoma (a Statuto speciale!), ricolloca nella sua sede naturale e istituzionale, nella Regione, la decisione su uno dei momenti essenziali e più responsabili del potere autonomistico, quale è la formazione del governo regionale.

Ciò che è avvenuto in queste settimane (l'invio dei dirigenti romani in Sardegna; le reiterate convocazioni a Roma dei dirigenti politici isolani davanti ai segretari politici nazionali dei partiti di governo, costituiti in una specie di sovrastante protettorato con poteri punitivi; il provocatorio ritornello di una crisi di governo a Roma in dipendenza di una non conformista scelta della formula politica in Cagliari e periferia) deve far riflettere tutti coloro che l'istituto regionale, come la costituzione repubblicana lo configura, debba essere prima di tutto strumento di rottura del funesto centralismo che ancora domina, non solo le strutture dello Stato, ma anche — e non meno pesantemente — quelle delle forze politiche organizzate, e cioè dei partiti, per poter assumere la funzione che gli è propria, di articolazione libera e democratica dei poteri decisionali, in funzione di specifici interessi territorialmente localizzati, col solo limite delle competenze costituzionali e statutarie.

Le intromissioni esterne cui abbiamo assistito, esasperate fino al ridicolo, violano questo irrinunciabile principio, evidenziano macroscopicamente il sostanziale conformismo delle forze politiche che ne sono responsabili, nel momento stesso in cui si danno merito di aver dato vita (con un ritardo di venti anni) allo Stato autonomistico, allo Stato delle Regioni, con un procedimento mi-

stificatorio che ormai è definito, anche nel linguaggio internazionale, all'«italiana», si svuota di contenuto sostanziale una struttura formalmente codificata, ed istituzionalizzata. Si creano le Regioni, se ne definiscono poteri e funzioni, ma di fatto si vuole che esse non escano di minorità, continuino ad essere succube del tradizionale potere che nel centro intende pervicacemente mantenere una ampiamente contestata funzione di tutela e di guida, in antitesi col potere autonomistico costituzionalmente riconosciuto.

La ferma resistenza che oggi la Sardegna offre a questo processo di mistificazione e di sopraffazione posto in atto dalla dirigenza romana dei partiti di Governo, è destinata (ci auguriamo) a costituire esempio per le Regioni di recente istituzione, a confortarle nel loro sforzo di piena esplicazione della carica rinnovatrice e liberatrice dell'autonomia. Da autonomisti non occasionali o d'acatto, non possiamo, quindi, non consentire e approvare.

Il secondo motivo del nostro consenso, dunque, sta nell'impostazione generale della piattaforma programmatica delineata nelle dichiarazioni del Presidente; impostazione che recepisce in larga misura valutazioni, posizioni e indirizzi di fondo (e permanenti!) della battaglia sardista.

Anzitutto, le valutazioni sulla politica meridionalistica della Stato, politica dei tempi lunghi, contraddittoria nelle sue scelte d'indirizzo e di localizzazione territoriale (perpetuate, spesso, in funzione di interessi particolaristici, clientelari e di potere, collegati ai «personaggi che contano» nella politica nazionale), clamorosamente fallimentare nei suoi risultati conclusivi, che son rappresentati da fenomeni congiuntivi e assommativi dell'emigrazione di massa e della disoccupazione e sottoccupazione di massa dominanti nelle regioni meridionali, e con più catastrofica accentuazione in Sardegna, la Regione tradizionalmente più spopolata d'Italia, il cui banditismo è la patologia sociale più caratteristica e terroristica.

Si scopre oggi, dalla classe politica nazionale, che la Cassa del Mezzogiorno è stata

strumento inidoneo alla rinascita del Sud. Ma questa inidoneità il Partito Sardo aveva denunciato nel momento stesso in cui il Parlamento decideva la creazione della Cassa. Nel dibattito della legge istitutiva, alla Camera dei deputati, nella seduta del 22 giugno 1950, più di venti anni orsono, il rappresentante sardista che vi parla poneva, con estrema chiarezza, il problema (consentitemi la citazione testuale): «E' affrontato il problema del meridione in questa legge? Rispondo subito che non è affrontato... E' soltanto un problema di lavori pubblici quello che qui si vuole risolvere, non è ancora il problema di fondo, perché non viene spezzata l'oligarchia degli interessi privilegiati e monopolistici che gravano parassitariamente sulla nazione, che hanno infeudato lo Stato, che hanno diretto la politica di guerra e di pace, che hanno frantumato l'unità nazionale asservendo una parte del paese alle varie forme della sua economia industriale, esuberante di capitali quanto l'altra ne veniva depauperata... Ecco il modulo capitalistico che deve morire, se vogliamo dar vita alle Regioni con la nostra lotta. Basta leggere l'articolo 1 della legge per rendersi conto che il problema vi è affrontato soltanto per un certo settore (il settore, appunto, delle opere pubbliche). Rimangono problemi altrettanto urgenti: dell'industria — in primo luogo — dei trasporti, delle scuole, delle molteplici e drammatiche esigenze che parallelamente e organicamente vanno affrontate e risolte... Io credo che la solidarietà e l'interesse del nord per rinsanguare l'economia del sud sia la premessa per la soluzione del problema nella sua integralità... Questa coscienza meridionalistica deve diventare coscienza nazionale, ed è un problema di limiti nel nord che può determinare lo sviluppo contemporaneo del sud».

La voce sardista rimase isolata, rimase la voce di chi grida nel deserto, come spesso è avvenuto nei cinquant'anni di lotta del Partito Sardo d'Azione. Un problema di «limiti nel nord per rinsanguare l'economia del sud», dicevo appunto nel 1950. Nel discorso parlamentare del 21 luglio del 1966, contro il rinnovo della legge recante provvidenze per le

aree depresse del centro-nord, unica voce in tutto lo schieramento nazionale (mentre altri, Micheli, denunciavano non ironicamente le «sacche di depressione» della città di Genova e l'onorevole Bona, liberale, era costretto a prendere una certa posizione per la legge in favore del centro-nord — che riecheggiava le parole di Arpino, deputato di Torino, il quale voleva porre dei limiti in funzione di un razzismo addirittura piemontese contro l'ingresso dei meridionali nell'economia torinese —) ribadivo come indifferibile l'esigenza di una più accentuata incentivazione dell'economia del Sud, cui doveva «nell'intervento dello Stato, contrapporsi una disincentivazione dell'Alta Italia, per il necessario spostamento e adeguamento economico-sociale» del Paese.

Parevano aberrazioni, attentati all'unità nazionale; oggi sono la realtà, a cui dobbiamo riferirci se vogliamo fare una politica di equilibrio di fronte allo squilibrio, di fronte alla frattura che contrappone il nord e il sud. Del resto la Francia questa politica ha fatto dal 1950. Le industrie si vogliono collocare nella periferia di Parigi, di Montpellier, di Lione e facilita in tutti i modi lo sviluppo di industrie nelle zone povere, nelle zone che hanno bisogno di sviluppo. E' una soluzione che i paesi progrediti, per la ragione stessa della realtà di un progresso essenziale alla piattaforma di vita comune ai cittadini che insieme vogliono vivere nella stessa nazione, realizzano. L'Italia ancora non concepisce questo problema. In definitiva, dicevo, una legge di questo genere varrà ad esaltare ulteriormente il tessuto economico nell'area centro-settentrionale, saturando di attrezzature e di aziende le ultime zone rimaste indietro in mezzo a un territorio interamente attrezzato e tutto industrializzato, «mentre la Sardegna e il Sud rimangono reietti nella concentrazione di pochi mezzi in pochi e disarticolati poli di sviluppo, impotenti a creare un clima economico e finanziario, una leva di avanzata sociale, ma più che mai condannate all'emigrazione e allo spopolamento».

Eravamo facili profeti, purtroppo, nel 1950, e prima e dopo: l'emigrazione ha spopolato il Sud, la Sardegna con i suoi trecen-

tomila emigrati ha subito — come sottolinea nelle sue dichiarazioni il Presidente — dopo il depauperamento tradizionale di materie prime e di risorse naturali, la spietata rapina delle risorse umane, delle forze di lavoro.

Oggi, in questi giorni, dopo vent'anni (volevo ribadirlo poiché ho osato ripetermi dinanzi a voi, ma non presuntuosamente), il concetto sardista, squisitamente meridionalista e autonomista, del dovere nazionale di un preminente sostegno a un diffuso, articolato ed equilibratore processo di industrializzazione del sud, e di una contemporanea disincentivazione alle iniziative industriali nel nord, è entrato nel linguaggio dei responsabili politici nazionali e si appresta ad entrare negli indirizzi di governo. Il sardismo, direi, paradossalmente ora, viene dal nord quasi preso per il bavero di fronte a quello che nel passato hanno contrapposto ad un concetto così reale, di giustizia vera. Ne prendiamo atto. Ma la Sardegna e le regioni del Mezzogiorno dovranno unitariamente vigilare (e pensiamo che questo debba essere il tema centrale del prossimo convegno delle Regioni meridionali a Palermo) perché questo non si risolva in un nuovo imbroglio «all'italiana»: parole e dichiarazioni di principio, e perfino impegni parlamentari e legislativi, lasciati poi cadere nel nulla, o sostanzialmente svuotati alla prova dei fatti. La nostra preoccupazione è fondata!

Anche la programmazione economica era sorta nell'insegna del riequilibrio economico regionale e settoriale, dichiarato prioritario e indifferibile. Si è assistito al patologico incremento dei posti di lavoro nel nord; il flusso migratorio dal sud e dalle isole ha accentuato il suo ritmo; chi è rimasto (sia esso contadino o minatore, artigiano, operaio o manovale, diplomato o laureato) è alle prese col drammatico problema quotidiano del lavoro e del pane. Queste cose sono dette con chiarezza nelle dichiarazioni del Presidente, senza attenuazioni, ma anzi con aperta denuncia delle responsabilità della classe politica nazionale, e in primo luogo del suo stesso partito, che di quelle responsabilità porta, per quello che rappresenta, il carico maggiore.

E' un atto di coraggio politico che è doveroso registrare, ma il cui valore deve essere verificato, giorno per giorno, nel concreto operare della Giunta: ed è a questa verifica che sarà condizionato, nel tempo, il nostro consenso.

Altro punto di fondo su cui, da sardisti, consentiamo, è quello relativo alle risorse finanziarie necessarie per realizzare la rinascita economica e sociale della Sardegna in attuazione dell'articolo 13 dello Statuto, risorse che debbono essere considerate «non più come una quantità dipendente da decisioni altrui, ma come una grandezza da determinare in funzione degli obiettivi che si vogliono conseguire»: in primo luogo la piena occupazione e la conseguente rivendicazione di una integrazione finanziaria della legge 588, nella misura e per il tempo che risulteranno necessari per il conseguimento degli obbiettivi di piano.

Nel 1965, il nostro programma elettorale per la quinta legislatura, diffuso a stampa, (che lusso per il Partito Sardo d'Azione!) dopo aver ripudiato esplicitamente il principio che il piano regionale dovesse partire dalle disponibilità finanziarie in atto e adattarvisi, affermava la necessità: a) di reclamare almeno il raddoppio dei fondi assegnati dalla legge numero 588 sul Piano di rinascita, risultando quelli assegnati gravemente insufficienti fin dall'inizio, e ulteriormente degradati rispetto ai bisogni, per effetto del diminuito valore della moneta e dell'aggravamento del disagio generale della popolazione; b) di calcolare il fabbisogno dei nuovi posti di lavoro per raggiungere la piena occupazione, tenendo conto dei disoccupati, dei sottoccupati, degli emigrati che vorranno o saranno costretti a rientrare in Sardegna e dei lavoratori in attesa di prima occupazione; c) di adeguare ai costi attuali il fabbisogno finanziario dei detti nuovi posti di lavoro; d) di impegnare, con precisi programmi, le amministrazioni statali, le aziende a partecipazione statale e la Cassa per il Mezzogiorno ad effettuare in Sardegna gli investimenti che hanno l'obbligo di effettuare in base alle apposite norme della legge 588.

Richiamati questi precedenti programmatici, recepiti d'altronde nella premessa del pia-

no quinquennale regionale 1965-1969 e nello ordine del giorno voto (alla cui elaborazione la parte sardista diede un concorso determinante) sottoscriviamo senza riserve le dichiarazioni del Presidente che ne riprendono lo spirito e gli obiettivi, opportunamente aggiornando e specificandoli con riferimento alla situazione attuale. Anche questo è un atto di coraggio politico e di impegno autonomistico, non attenuato e svilto da una controproducente carità di partito, del quale deve essere dato atto alla Democrazia Cristiana sarda in questo difficile e contrastato momento dei suoi rapporti con l'apparato centrale. Certo, sulla grave situazione della Sardegna, accanto alle sommariamente indicate responsabilità dello Stato, hanno pesato e pesano precise responsabilità della Regione e della sua classe dirigente. Queste responsabilità e carenze sono individuate nelle dichiarazioni programmatiche con franca e spregiudicata autocritica (che ci tocca tutti in maggiore o minore misura): mancato decentramento autonomistico di poteri agli enti locali; mancata apertura alla partecipazione di base per la elaborazione democratica dei piani regionali attraverso i comitati zonal e di consultazione sindacale; mancata ristrutturazione dell'esecutivo in funzione dei nuovi compiti della programmazione regionale; mancata responsabilizzazione dell'apparato burocratico regionale attraverso la garanzia dello stato giuridico e dei pubblici concorsi; mancata riforma delle procedure operative della rinascita, attraverso la modifica delle norme della legge statale numero 588 e della legge regionale numero 7, per accelerare i meccanismi di spesa ed evitare l'abnorme ristagno di effettive e ingenti disponibilità finanziarie presso gli istituti di credito; mancata reazione al ripudio sostanziale (importante questo) della programmazione regionale e dell'ordine del giorno voto al Parlamento. E come la diserzione dalla battaglia di fondo: ragione prima per motivare espressamente il ritiro della delegazione sardista dalla Giunta e la conseguente crisi del marzo 1967. Quelle carenze permangono ancora e ad esse se ne aggiungono altre, non meno gravi, come la mancata attuazione degli indirizzi innovatori votati dal Con-

siglio su proposta della Commissione regionale di indagine della situazione nelle zone interne a prevalente economia agro-pastorale. In primo luogo la liquidazione della rendita fondiaria parassitaria e assenteista e il piano della pastorizia votato dal Parlamento; la troppo lenta attuazione del piano di espansione e valorizzazione delle attività estrattive e delle connesse industrie di trasformazione a direzione pubblica, delineato nelle sue conclusioni dalla Commissione consiliare d'indagine delle miniere e approvato dal Consiglio; la mancata attuazione, a livello regionale, della pubblicizzazione del sistema dei trasporti urbani ed extraurbani, anch'essa votato dal Consiglio, per non citare se non le più importanti, di interesse generale.

Giusta, dunque, nella sua severità, l'auto-critica del potere regionale. Ma occorre ribadire, con forza, che la radice del blocco di sviluppo in cui si dibattono impotenti le regioni e le popolazioni del Mezzogiorno e delle isole è più a monte, è nelle scelte di fondo operate in questi venti anni dal potere centrale: Governo, Parlamento, e, dunque, forze politiche nazionali nel complesso. La puntualizzazione e le conseguenze, funeste per tutto il Mezzogiorno e per la Sardegna, di tali scelte, sono esemplarmente espresse nelle dichiarazioni del Presidente, segnatamente nelle pagine da 8 a 13 sulle quali richiamo, per la loro penetrante e pertinente sintesi, l'attenzione del Consiglio. Ciò che è avvenuto in Sardegna negli anni '60 costituisce testimonianza della validità di quelle valutazioni. L'intervento pubblico a favore delle regioni meridionali si è finora mosso tenendo fermi due punti fondamentali: cioè il Sud come serbatoio di manodopera e lo sviluppo industriale affidato unicamente alla espansione produttiva delle regioni settentrionali del Paese. Il ruolo portante dello sviluppo industriale è stato unicamente affidato alla industria privata, incentivata indiscriminatamente, e si è lasciata alla logica del mercato la determinazione degli squilibri produttivi e delle localizzazioni, col risultato di un più profondo squilibrio del sistema produttivo italiano, «a causa della persistente disoccupazione e della degradazione progressiva del terri-

torio meridionale e della ormai insostenibile congestione dell'area settentrionale».

All'esplodere del «boom» degli investimenti industriali del cosiddetto «miracolo economico» nazionale, la Sardegna era ancora, sotto il profilo industriale (e non solo industriale), in una fase pre o paleo-capitalistica: un cementificio, mulini, frantoi, qualche pastificio, fabbriche di laterizi; sola industria di rilevante dimensione quella mineraria, mantenuta però nel ruolo coloniale di fornitrice di minerali alle industrie trasformatrici localizzate altrove. Peggio che assente, lo Stato mentre investiva migliaia di miliardi altrove, in Italia e all'estero, smobilitava in Sardegna le poche attività industriali di cui era titolare: chiudeva le miniere ferrifere di S. Leone e Canaglia (Ferromin-IRI), abbandonava definitivamente le ricerche nel giacimento ferrifero di Giacurru (Cogne-IRI), la miniera ferrifera di Antas (IRI in partecipazione FIAT), bocciava il progetto Carbosarda di utilizzazione chimica del carbone Sulcis, dopo avere (dieci anni prima) mandato a monte quello di un'industria di fertilizzanti derivanti dallo stesso carbone, resisteva tenacemente alla utilizzazione energetica del carbone Sulcis nella supercentrale propugnata dalla Regione in appoggio al programma della Carbosarda, azienda al cento per cento a capitale statale (utilizzazione, anche dalla C.E.C.A., indicata come unica alternativa economica alla definitiva chiusura delle miniere carbonifere del Sulcis), lasciava cadere nel nulla la rivendicazione regionale del quinto centro siderurgico I.R.I., opponeva assurdi e catastrofici ritardi alle intraprese delle sue aziende Carbosarda e AMMI per la metallurgia dell'alluminio e per la metallurgia del piombo e dello zinco, ritardi che ancora permangono (altro che permangono!), nonostante gli impegni assunti per la parte di sua competenza, dalla Regione, fin dal 1962-1963.

Di fronte a questo pervicace atteggiamento di gelida ripulsa da parte dello Stato mentre il capitale privato costellava di migliaia di nuovi impianti industriali le regioni continentali (comprese quelle del Mezzogiorno, favorite dalla contiguità territoriale e di mercato e dal patrocinio dei soliti «personaggi che con-

VI LEGISLATURA

CIV SEDUTA

27 GENNAIO 1971

tano» nell'olimpico romano) e mentre si profilava la dimensione paurosa della emigrazione di massa delle forze di lavoro dalla Sardegna, ci assumemmo, non da soli, evidentemente, la responsabilità di fare anche la Sardegna partecipe in qualche misura della prorompente espansione industriale in atto nel rimanente territorio nazionale.

Dunque, le industrie di Stato non vengono; non vi è nessuna industria di Stato; si chiudono le industrie di Stato, mentre si rivela impotente ad iniziative autonome la Regione per la limitatezza dei suoi mezzi finanziari, non aveva altra alternativa all'iniziativa privata. L'alternativa era il nulla, era la reiezione di ogni possibile insediamento industriale verso più accoglienti lidi, già locupletati dalle iniziative dello Stato (la Puglia del quarto centro siderurgico IRI accoglieva senza arrossire i grandiosi impianti chimici della Montecatini; la Sicilia degli imponenti investimenti ANIC-ENI e ora dell'alluminio nell'ordine di 400 miliardi) e della contemporanea creazione delle industrie di trasformazione, (per noi ci sono voluti dieci anni per l'inizio di un'attività che sarebbe stata altamente remunerativa e competitiva se si fosse portata a termine in tempo: l'ALSAR di Portovesme) ospitava serenamente la petrolchimica privata di Augusta, e così via. Nel Centro-Nord la dilagante proliferazione delle nuove industrie private si sommava agli investimenti posti in essere dalle industrie di Stato, commisurati in migliaia di miliardi nel decennio, aprendo il varco a quella che il Presidente ha definito «la rapina delle risorse umane delle forze di lavoro» della nostra terra.

In questa situazione, negli anni dal 1959 al 1964, si realizzava in Sardegna un incontestabile salto quantitativo e qualitativo nel settore industriale. Industrie nuove, tecnologie avanzate, impianti, spesso, di dimensioni più che nazionali europee, impegnavano quote rilevanti della futura produzione della supercentrale, strappata dopo memorabili battaglie popolari a sostegno della rivendicazione regionale, e riservata alla mano pubblica, dopo che, su denuncia della Regione, l'allora Ministro delle partecipazioni statali Ferrari Ag-

gradi (Presidente Segni) sventava un piano, contrattato sotto banco nei meandri ministeriali, per consegnare l'intero bacino carbonifero del Sulcis a un gruppo privato, e quando la legge di nazionalizzazione del settore elettrico era ancora nel grembo di Giove.

Con tutti gli errori di valutazione che, in casi singoli, possono essere stati compiuti, quegli investimenti conseguirono, quanto meno, due risultati di indubbio valore: dimostrarono agli scettici (non pochi e spesso investiti di grosse responsabilità politiche anche in Sardegna) che qui era economicamente possibile un valido processo di industrializzazione, confermando la vocazione industriale dell'Isola; operarono una almeno parziale compensazione alla perdita dei posti di lavoro, conseguente all'inarrestabile esodo rurale e alla chiusura o ridimensionamento di altre attività industriali arcaiche e superate, o deliberatamente abbandonate (come si è detto) dalla mano pubblica statale.

Tuttavia, mentre questo processo di industrializzazione si sviluppava, la mia parte politica denunciava in questo stesso Consiglio e alla Camera «i pericoli e le distorsioni che la presenza esclusiva e dominante della privata iniziativa, quando sia assente e insufficiente l'iniziativa pubblica, che oggi ha assunto anche nel nostro Paese — fuorché in Sardegna — un ruolo di prima grandezza e importanza, una funzione insostituibile di guida e di riequilibrio».

La citazione è testuale ed è tratta dai resoconti consiliari della seduta antimeridiana del 10 marzo 1967.

Ometto altre citazioni, perché dovrei parlare in prima persona: mi basterà fare un accenno all'invettiva che io rivolsi, tra gli applausi della Camera, al distaccato, così io lo definivo, freddo stile del Ministro delle partecipazioni statali richiamato ai suoi adempimenti, addirittura di legge, e a dare conto della totale assenza della Sardegna nei programmi di investimento. Fu un'invettiva che aveva come sola alternativa la ribellione popolare al tono freddo, distaccato e ostile di quel Ministro. Per una politica profonda che renda possibile e concreta l'azione della Re-

VI LEGISLATURA

CIV SEDUTA

27 GENNAIO 1971

gione occorre — finalmente — la iniziativa per modificare lo Statuto. L'Isola è chiusa nel manovrato prepotere degli interessi e degli indirizzi che si pongono in contrasto col potere dell'autonomia. Basterà riprendere il progetto di Statuto che la Commissione della Consulta regionale (di cui mi sono onorato di far parte) presentò unanime alla Commissione dei deputati sardi e alla Commissione della Costituente dei 75, per avere la piattaforma, naturalmente perfezionabile e completabile, dinanzi alle esperienze ed al tempo trascorso di un rilancio dell'autonomia.

Occorrerà rimuovere tutte le inutili pastoie, sia nella Regione che nei rapporti col Governo e l'Amministrazione centrale, che ora si presentano come inammissibili diaframmi allo sviluppo e alla rapida evoluzione e rilancio dell'economia.

Occorrerà ispirarsi al principio che sorga l'Europa delle Regioni. Sono anche gli stessi interrogativi che sto ponendo, perché la nostra deve avere visione, volontà, poteri per inserirsi nel più vasto mondo ed entrare in circolo.

Dovremo mobilitare senza colpevoli, ulteriori, inammissibili ritardi, tutti gli aspetti dell'economia sarda. Io trovo assurdo che l'acqua vada al mare, mentre le terre opime l'attendono, irrigue e irrigabili, da decenni, sitibonde per moltiplicare le risorse e porsi in simbiosi di produzione e di completamento con l'economia pastorale ancora nomade come ai tempi biblici. Occorre risolvere subito il problema drammatico posto dal caos nella distribuzione delle acque, contese tra agricoltura e industria, perché non c'è razionalità e preveggenza ed ogni potentato colloca come e dove vuole i problemi che risolve a compartimenti stagni.

Si raddoppia il prezzo dell'acqua per l'irrigazione, e le industrie monopolizzano l'acqua e naturalmente distruggono la poca agricoltura che si era salvata. Se ricorderemo che le nostre produzioni vanno organizzate, moltiplicate, trasportate, attraverso i nostri così malandati aeroporti e il sistema di collegamenti ferroviari antiquato, se è vero che si ritarda di una ora la percorrenza tra Cagliari

ed Olbia rispetto a quella di trent'anni fa, avremo la sensazione delle battute d'arresto in tutto il sistema portante di una economia moderna. Le nostre produzioni vanno collocate e difese sui mercati di consumo, che per la natura, la precocità e specializzazione dei nostri prodotti, non possono che essere quelli europei, essendo l'economia italiana concorrenziale e satura rispetto alla nostra. Ci renderemo conto delle deficienze, del tempo perduto nella carenza di iniziativa e di visione e soprattutto nella necessità di preparare gli strumenti legislativi che diano alla Regione la forza della difesa diretta del proprio sviluppo.

Il mio partito sul piano organizzativo, per creare gli strumenti idonei ad uno sviluppo e ad una riforma economico-sociale con una dimensione d'intervento del tutto nuova, ha posto, da sempre, l'esigenza d'un Assessorato regionale alla cooperazione. Non posso che indicare un'aspetto, non certo burocratico, della realizzazione dell'economia, che diventa forte quanto più è nelle mani di coloro che risolvono il problema di produrre e valorizzare le risorse, con senso solidaristico, mezzi adeguati e dimensione competitiva, sottraendosi allo sfruttamento e alla dispersiva, inorganica situazione attuale. Così la scuola che attualmente non si identifica ed inserisce nella peculiarità dell'ambiente, non è caratterizzata e non ne interpreta le esigenze con proiezioni culturali e scientifiche di valore universale ed umano, importa in termini coloniali tanta parte di coloro che dovrebbero, per ogni atto, sentirsi classe dirigente del nostro popolo, sospinto nella sua crescita civile, veri pendolari avulsi dalla realtà e dal dovere di servirli nei suoi giovani. Inammissibile distacco che isterilisce i fermenti più veri e fecondi dell'avvenire di un popolo.

Dobbiamo sentire più vicini i nostri emigrati. Sono 300.000: un esercito di fuoriusciti. Creiamo le consulte degli emigrati per la permanente rappresentatività, in Italia e nei luoghi dove sono costretti a lavorare, dei loro interessi che sono i nostri. Difendiamone per la Sardegna i risparmi e le loro rimesse, valuta pregiata che le banche nazionali collocano nel-

le iniziative per altre Regioni o all'estero, così come i fondi, del resto, che, destinati alla spesa pubblica, staggiscono e si disperdono lontano da quest'isola asfissata dalla gestione del danaro negato avaramente alle iniziative dei sardi per mancanza di credito, inammisibile indifferenza nella manovra che si estranea dagli interessi dell'Isola, dove pure le banche hanno la loro attività. Domande non di dettaglio tutte queste che pongo al nostro Presidente per una verifica di volontà e di indirizzo. Molte altre è evidente io ometto per non gravare oltre il vostro cortese interesse alla mia troppo lunga esposizione.

Mi avvio alla conclusione: non vi è autonomia se non nella adeguata volontà politica di chi la governa. Ma non vi è forza necessaria, costante, non ci è tensione che dobbiamo porre al servizio dell'autonomia, se non si è sorretti e sospinti dalla volontà popolare. La nostra autonomia è stata rivendicata, ed è questo il merito preciso del sardismo, non solo come lo strumento necessario, ma per la convinta maturazione nella coscienza collettiva che nella autonomia si concretava una grande battaglia di giustizia e di libertà, intese non come feticcio, ma come la forza morale, il clima necessario per affrontare i difficili problemi della nostra vita, in tempo di esplosivo ed universale progresso.

Il clima pesante di ripulse e di confronti mortificanti è la risultante di tutte le sconfitte di cui bisogna coraggiosamente prendere atto al di sopra di ogni discriminazione e di cui bisogna trarre conseguenze logiche. Senza il conforto, il sostegno della battaglia popolare, da cui è sorta, la nostra autonomia perisce: le manca l'aria per respirare.

Ecco perchè, senza subire ipoteche ideologiche e finalistiche sottomissioni, dobbiamo accettare e volere il concorso delle forze che credono nell'autonomia, soprattutto la partecipazione di quel popolo, di quelle masse popolari che più soffrono delle inferiorità tragiche che distaccano la Sardegna e la fanno sempre più arretrata, rispetto al moto generale di progresso.

Il Partito Sardo d'Azione, di cui ritengo inutile richiamare la vocazione popolare ed il

legame essenziale e vitale che lo pone al centro della battaglia del popolo più povero e solo, per una difesa necessaria e polemica, ha preso la iniziativa dello schieramento popolare che dia forza ed echi alla lotta dei sardi, che svegli i dormienti e, ponendo i problemi, metta in stato d'accusa i responsabili dei cedimenti e degli abbandoni. Il dovere di costituire il nerbo virile delle rivendicazioni, come quelle che ci impegnano, non consente discriminazioni senza attentare alla sostanza degli obiettivi da raggiungere. Non sono le alchimie ed i dosaggi calcolati e manovrati che faranno procedere di un passo le sorti d'una gente che solo se prende coscienza del suo diritto dovere di procedere con autonome decisioni, di esprimere con la sua volontà la forza della lotta, può vincere la sua battaglia. Battaglia che, come ogni conquista, ogni salto di civiltà, ogni rivoluzione, esige coscienza pura, è in antitesi alle involuzioni, alle corruzioni clientelari. Il servilismo è corruttore, depressivo, è la castrazione di quella volitività consapevole che è nella battaglia dell'autonomia. Dovremo eliminare, denunciare tutte le forme di abusi che ne conseguono, creare un clima che affratelli ed unisca, incompatibile con la disistima e la paura verso chi è forte del potere, ne abusa ai danni del cittadino che deve farsi forte del suo buon diritto. Questo è lo spirito ed il senso per cui diamo il nostro disinteressato appoggio ad una Giunta monocolore, senza contratti di nessun genere, senza profittevoli accordi sotto banco. Ed è in torto chi insinua contro tutte le certezze limpide del passato e del presente del nostro partito.

Il senso di dedizione e di abnegazione con cui si è sardisti negli obiettivi del più vasto respiro, non si conciliano, nella durezza di una voluta e necessaria solitudine, con ridicole furberie. Noi abbiamo voluto dolorose amputazioni quando il richiamo centrifugo dei grandi partiti, coi successi facili e le risorse comode, in cui annegava però il senso ed il fine della lotta sardista, faceva deviare dalla giusta rotta. E i fatti ci danno ragione se è vero che tutti siete concordi, almeno a parole, nella funzione insostituibile dell'autonomia e della strenua difesa, necessitata come non mai oggi

di fronte al malvolere e alla incomprensione dei governi e dei partiti estranei alla sofferenza del popolo sardo. Tutti gli interventi di ieri non riecheggiavano in nessuna parola questo profondo fermento, questa profonda esigenza di trovarci e di dirci finalmente le grandi verità per le quali possiamo e dobbiamo essere presenti nell'interesse del popolo che ci ha mandato a rappresentarlo nella sua lotta. Io porto per il presente il nostro appoggio, non turbato dalle voci stonate ed ingiuste che hanno tentato di aggredire la nostra serena compattezza alla vigilia di un voto responsabile. Il fatto stesso di un intervento in queste condizioni denuncia la strumentalizzazione di una presa di posizione così insensata quanto solitaria, più deserta di un'oasi. Voi ne conoscete l'origine quando avete unanimemente e ripetutamente respinto le dimissioni presentate da un consigliere liberamente eletto, di cui si pretendeva la rinuncia per l'incompatibilità costituita dall'essere fratello di un altro consigliere. Aspetti che, nella strumentalizzazione equivoca, si rivelano per il fatto che questo malumore si rivela soltanto per creare l'equivoco nel momento finale.

Cinquanta anni fa, signori, sorgeva il Partito Sardo d'Azione e la sua voce io porto tra voi col senso umile della mia persona e l'orgoglio immenso della pagina storica che il sardismo ha scritto coi sardi e per i sardi. Sentiamo che il travaglio si fa positivo. Siamo al nostro posto di lotta: la Sardegna degli ovili, delle miniere, degli stazzi stringe i ranghi, scende nelle piazze, si confida, grida la sua voce, vuole le sue conquiste, echeggia il rimpianto rancoroso degli emigrati, il senso ansioso della gioventù che deve rompere gli argini ed irrompere fattivamente nel vivo della vita. Il sardismo ha creduto e vuole questo. Il Consiglio regionale ed il Governo che esprime deve credere e volere questo col popolo e per il popolo sardo. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Tufani. Ne ha facoltà.

TUFANI (P.L.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, prima di esporre le ragioni del

nostro dissenso e conseguentemente del nostro voto contrario, ritengo opportuno ricordare le ragioni che stanno a monte di questa terza crisi regionale della sesta legislatura e che dopo tre mesi dal suo insorgere, non è ancora definita. Il 5 novembre dell'anno scorso l'onorevole Abis, dopo solo nove mesi di Presidenza, si dimetteva con la Giunta di centro sinistra. Ad un osservatore poco attento tali dimissioni potevano apparire come un atto coraggioso di una protesta portata alle estreme conseguenze nei confronti di un Governo centrale responsabile di aver emanato, senza la preventiva consultazione del Presidente della Giunta, un decreto legge che, oltre a trattare questioni che riguardavano la Regione, privava la stessa di entrate tributarie aggirantisi sui 7 miliardi. Era questa, a nostro avviso, invece, la occasione tanto attesa da parte del partito di maggioranza relativa, per chiudere la partita con l'onorevole Abis e con la formula di centro sinistra. Ed oggi noi ci troviamo di fronte ad un monocolore di attesa che viene difeso con forza dai colleghi della Democrazia Cristiana, in attesa che si aprano altre linee ed altri sbocchi più consoni, secondo il loro punto di vista, all'attuale situazione politico-sociale della nostra Isola. E siccome devo ritenere che non vi potrà certo essere nessuna svolta verso il Partito Liberale, non rimane che l'incontro col Partito Comunista; lo sbocco, a nostro avviso, è il Partito Comunista. Siamo di fronte ad una Democrazia Cristiana che ha ceduto e cede sulla strada da essa intrapresa; che non si ferma e prende una strada a sbocco obbligato, uno sbocco fatale per la democrazia italiana. Ciononostante la Democrazia Cristiana corre su tale strada come una sposa che va al matrimonio senza che la mamma le abbia detto nulla e quindi con una apparente, piena incoscienza delle conseguenze politiche, sociali ed economiche derivanti da questa sua corsa su una via sbagliata.

MEDDE (P.L.I.). E' maggiorenne però!

TUFANI (P.L.I.). Lo so, ma non tutti i maggiorenni, caro amico Medde, hanno la testa a posto qualche volta. La strada del co-

munismo rappresenta veramente l'antitesi, ideale e politica, di tutto quello che vogliono tutti i democratici, senza distinzione di partito. Le cose che sono avvenute nel passato nel cosiddetto «paradiso sovietico» non possono che far meditare e riflettere, e confermano, come non mai, qual è il vero carattere e il vero volto del comunismo. Gli ultimi avvenimenti, poi, non possono non aprire gli occhi anche ai più sprovveduti.

Ieri sera abbiamo sentito gli amici repubblicani e gli amici socialdemocratici accennare a ciò che stava succedendo oggi qui in Sardegna. Con rammarico essi hanno elevato la loro protesta sommessa, con rammarico essi si sono doluti che oggi stia capitando a loro quanto ieri essi hanno fatto nei confronti di altri partiti. Agli amici socialdemocratici e repubblicani dobbiamo ricordare che quando si incomincia a togliere un masso da una costruzione, quando a un arco, per quanto perfetto, si toglie la chiave di volta, prima o poi l'arco crolla. Quando nel 1961-'62 essi non alzarono un solo dito, né una sola protesta contro la esclusione del Partito Liberale da quella che era una coalizione governativa democratica, che aveva senz'altro, non lo si può disconoscere, portato l'Italia delle rovine all'Italia del boom economico, quando essi non si opposero alla emarginazione del Partito Liberale, nella vita politica italiana, essi inconsapevolmente non facevano altro che togliere quella chiave di volta a quell'arco perfetto che porta il nome di democrazia. E dovevano ben sapere che prima o poi altri dadi, altri conci di pietra sarebbero stati tolti da quella forza che porta lo stesso nome di democrazia. Ed oggi tocca a loro essere emarginati, essere messi fuori da quell'area democratica, o così detta tale, dalla Democrazia Cristiana. E' ciò che accade normalmente a chi ha troppa fretta, a chi non riflette su alcune conseguenze, a chi ritiene che il male altrui può essere il bene proprio.

Ovviamente questo richiamo noi dobbiamo farlo anche alla Democrazia Cristiana; soprattutto a quella Democrazia Cristiana che in quell'arco perfetto rappresentava, e lo riconosciamo, i due pilastri di base su cui l'ar-

co poggiava, a questa Democrazia Cristiana che non comprende che, in un momento veramente grave della vita nazionale e della vita regionale, il fare certi passi vuol dire veramente imboccare una strada senza una via di uscita certa, una strada al cui limite si possa trovare un cartello con la scritta «Democrazia». Diceva Torquerville in un passo celebre del suo saggio: *«L'ancien régime et la révolution»*, che il momento più difficile per un cattivo regime è quello in cui comincia a riformarsi, quando il vecchio equilibrio è rotto e il nuovo non è ancora formato.

MISTRONI (P.C.I.). Era un conservatore come voi.

TUFANI (P.L.I.). Egregio collega, ovviamente ciascuno di noi può essere conservatore o rivoluzionario, però, se io proprio dovessi dare il titolo di conservatore a qualcuno lo attribuirei tranquillamente a voi comunisti, perché voi non avete mutato nulla, in questi 50 anni, della vostra politica originale, se non...

MISTRONI (P.C.I.). Voi siete i responsabili del formarsi del fascismo in Italia.

PRESIDENTE. Onorevole Tufani, la prego di proseguire. Onorevole Mistroni, la prego di non disturbare l'oratore.

TUFANI (P.L.I.). Conservatori io ritengo siate molto più voi che in 50 anni non avete mutato nulla; vi siete opposti ad ogni modifica, tanto è vero che, laddove si è cercato di mutare un qualche cosa, di democratizzare un qualche cosa si è scatenata immediatamente la repressione. Se io fossi un comunista, se io condividessi l'idea comunista, non potrei che riconoscere che è la logica delle cose che porta a questo, in quanto ovunque vi è stato un regime totalitario, si chiami esso regime nazista o regime comunista, l'unica possibilità di sopravvivenza, per un simile tipo di governo, è la forza e la violenza. E voi stessi vi siete ribellati quando un regime antitetico al vostro, ma comunque altrettanto totalitario, per reggersi, è dovuto ricorrere ai

processi, è dovuto ricorrere alle fucilazioni. Vedi la Spagna di Franco. Ecco la ragione per la quale io affermo che se vi sono dei conservatori, i conservatori siete voi e non noi.

Il liberalismo non è stato esente da colpe nel passato, però è altrettanto vero che il liberalismo è venuto modificandosi nel tempo. E' venuto nel tempo e nei tempi modificandosi non solo in Italia, ma in tutto il mondo; e un liberalismo moderno è oggi in Canada, un liberalismo nuovo è oggi in Giappone, un liberalismo avanzato è oggi in America, un liberalismo aperto a tutte le istanze è oggi in Germania.

E la massiccia presenza, nei paesi più progrediti e democratici del mondo di questa ideologia è, a mio avviso, la dimostrazione più chiara che il liberalismo è l'antitesi di ogni concezione conservatrice, salvo che non vogliate ammettere che diverse decine di milioni di persone, appartenenti a tutti i ceti sociali, desiderano essere dei conservatori, cosa che, se fosse vera, dovremmo, oltretutto, democraticamente, accettare.

Una risposta ora devo, in tutta chiarezza, all'onorevole Carrus che, ieri, nel suo intervento, ha tentato di attribuirmi una frase ed un giudizio da me mai espressi sulla posizione liberale riguardo alle miniere. Nei confronti del grosso problema che in questi giorni è sottoposto alla nostra attenzione e sulla sorte del bacino minerario, io ho qui davanti a me il testo di una risoluzione che è stata presa l'altra sera, il testo di un comunicato stampa che è stato inviato, ripeto, l'altra sera ai quotidiani (prima cioè che l'argomento fosse dibattuto in questa aula) dopo una riunione degli organi responsabili del mio partito a livello regionale, a livello provinciale e a livello comunale, relazione che leggo per chiarire la nostra posizione non equivoca: «Il Partito Liberale Italiano ritiene che l'attuale crisi della attività mineraria in Sardegna si possa superare soltanto disponendo una concentrazione delle aziende piccole e medie che operano nel settore. Si dovrebbe, pertanto, formare un'unica grande azienda a prevalente capitale pubblico in grado di eliminare la di-

spersione delle forze di lavoro e, conseguentemente, i costi oggi esistenti».

E' stato rilevato proprio nell'attuale sistema anti-economico di conduzione, la causa principale del fenomeno critico che rischia di portare al totale fallimento l'attività mineraria in Sardegna. A queste conclusioni si è giunti dopo un dettagliato ed approfondito dibattito tenuto nell'ufficio legislativo del Partito Liberale a Cagliari, da un apposito Comitato di studio, presieduto dal Segretario regionale del Partito onorevole Raffaele Camba, e composto dai consiglieri regionali e provinciali del Partito, nonché da alcuni consiglieri comunali liberali. La discussione, introdotta dall'onorevole Camba, è proseguita con gli interventi dei consiglieri regionali Tufani, Occhioni, Medde e, in particolare, del consigliere comunale di Iglesias signor Paolo Carta. Il problema relativo al bacino estrattivo dell'Iglesiente è stato dominante. Per sollevarlo dalla crisi asfittica in cui è stato gettato è necessario ed urgente, si è rilevato, recuperare l'intero settore con il completamento di un intero ciclo relativo alla fase produttiva a ciclo di prodotto finito, attraverso l'industria metallurgica. Soltanto così l'attività mineraria potrà risultare ancora economicamente valida e consentirà alle popolazioni di avanzare e di sollevarsi dalle misere condizioni di vita in cui sono precipitate. I rappresentanti del Partito Liberale Italiano proporranno inoltre nelle sedi appropriate, compresa quella del Parlamento, un intervento urgente per la creazione di un impianto per la eduazione delle acque. Se questo provvedimento infatti non verrà attuato tempestivamente, si dovrà procedere al licenziamento dei 2/3 delle attuali maestranze.

Potrei continuare, ma vi faccio grazia del seguito del comunicato che tratta della posizione e delle responsabilità dell'ENEL, parla di quello che facevano le «tante malfamate società elettriche private», quando erano in vita e ricorda come, a differenza dell'Ente di Stato, esse concedessero tariffe differenziate per le miniere e le industrie, favorendone, così, la possibilità di lavoro e di vita.

Tutto questo ho voluto dire per chiarire al collega Carrus la nostra posizione e per dimostrare a tutti, ancorché ve ne fosse bisogno, che il Partito Liberale oggi, come ieri, ogniqualvolta lo ha ritenuto obiettivamente utile alla comunità, si è mosso per strade diverse, ma non rifuggendo mai dalle pubblicizzazioni quando esse si rendevano indispensabili.

Essere conservatori, oltretutto, non conviene a nessuno, nemmeno a quella classe imprenditoriale di cui accusate noi di essere i difensori. Classe imprenditoriale che è stata da noi implicitamente difesa, non in quanto i suoi interessi muovevano le nostre idee, ma in quanto i nostri principi, spesso, coincidevano con i suoi interessi. Classe imprenditoriale che è stata severamente condannata da noi, ogniqualvolta doveva essere condannata.

Riteniamo però che in questa situazione di incertezza economica e politica, in questa situazione drammatica in cui si dibatte l'intera Nazione, e la Regione Sarda in particolare modo, noi non possiamo non aver presente, da un lato, tutto quello che sono le giuste rivendicazioni della parte che lavora come non possiamo non essere preoccupati, dall'altro, per alcune manifestazioni sindacali, certo non rispettose dei principi democratici.

Noi abbiamo assistito in questi ultimi sei mesi a una esplosione di contestazione violenta da parte dei Sindacati che affermano di essersi staccati dai partiti, ma che, in effetti, ancora agiscono su ordine e per mandato dei partiti stessi. Questo non vuol dire che i liberali sono contro i Sindacati. Non lo sono nella maniera più assoluta. Uno Stato liberale non può essere tale se non ammettendo la libertà assoluta, la libertà più completa per tutti e, in particolare modo, la libertà di associazione. E i lavoratori, sappiamo, non possono difendersi se non attraverso le organizzazioni sindacali, le quali, però, non devono strumentalizzare a fini politici, o meglio eversivi, i bisogni e le necessità dei lavoratori. Noi liberali riteniamo che oggi sia necessario mutare i sistemi di lotta sindacale e nei metodi e nelle richieste. Il solo aumento delle retribuzioni non è più risolvete. L'ope-

raio dopo che ha fatto uno-due o dieci giorni di sciopero ha risolto forse qualche cosa? Ha in effetti migliorato la propria situazione economica, anche quando ha ottenuto l'aumento richiesto? In una società ove esiste tranquillità economica e stabilità finanziaria questo può ancora essere vero; non lo è più là dove, ad un miglioramento salariale, corrisponde immediatamente un aumento dei prezzi di mercato; tutto si risolve allora in una corsa vertiginosa verso l'inflazione.

In considerazione di ciò noi liberali (come vede, signor Presidente, questa volta non facciamo solamente delle critiche, ma, accogliendo il suo invito, diamo anche dei consigli) vogliamo indicare una strada che potrà da voi essere o meno accettata, ma che, secondo noi, potrebbe invece divenire risolutoria ai fini del miglioramento di una situazione ormai senza altre possibili vie di uscita. Riteniamo che sia giunto il momento di interessare direttamente l'operaio alla vita dell'azienda facendolo partecipe agli utili di gestione. A tal proposito si dovrebbe promulgare una legge nazionale, o se possibile anche regionale, che preveda, attraverso l'azionariato operaio, la partecipazione dello stesso alla vita attiva e produttiva dell'azienda. E' necessario ormai responsabilizzare la classe operaia nell'azienda dove essa lavora, e facendola partecipare anche alla responsabilità della conduzione. E' questa, io ritengo, la maniera di portare avanti un utile e moderno discorso. Certo, a qualche parte politica questa nostra idea non va a genio perché, nel momento in cui l'operaio diventa partecipe della vita dell'azienda, e nel momento stesso in cui l'operaio ha una certa cointeressenza in questa azienda, quell'operaio esce fuori dalla massa amorfa che può essere strumentalizzata in ogni e qualsiasi momento, e comincia ad essere un individuo cosciente che comprende che il proprio lavoro non vuol dire più e solamente arricchimento del padrone che detiene la fabbrica, ma vuol significare anche un suo futuro, miglior tenore di vita, una maggiore disponibilità di mezzi per sé e per la famiglia.

Ecco perché sarebbe opportuno poter arrivare ad alcune privatizzazioni parziali in forma di azionariato popolare come è avvenuto in un paese socialista che si chiama Germania, come è avvenuto in Austria, dove l'azionariato popolare ha senz'altro riportato tranquillità nei posti di lavoro e nelle fabbriche. Queste vie sono anche vie accettate dai liberali, vie che noi reputiamo logiche ed innovative; ma siccome qualche volta la logica non va d'accordo con la politica, riteniamo che di queste nostre proposte non ne verrà tenuto conto né in campo nazionale, né in campo locale.

Ella, onorevole Giagu, ha fatto un'ampia relazione; però, signor Presidente, se noi esaminiamo attentamente quanto ella ha scritto possiamo notare che, se vi sono alcune diverse impostazioni per la risoluzione di qualche problema marginale rispetto a quanto hanno fatto i suoi predecessori, tutto il resto, ed è la gran parte, è rimasto immutato.

Ed allora mi domando se questa lunga crisi, che dura ormai da tre mesi, ed ha seguito altre lunghe crisi, era proprio necessaria.

Ieri ho sentito l'onorevole Carrus fare la autocritica del passato, ho sentito l'onorevole Carrus demolire, perché ha demolito con duri giudizi critici, venti anni di autonomia ed ha accettato, anche se non l'ha ripetuta, la frase urlata dal collega Zucca, «anno zero».

All'onorevole Carrus che dice: «noi abbiamo sbagliato 20 anni di autonomia, noi abbiamo perduto 20 anni di autonomia» io domando se egli è altrettanto sicuro che il toccasana che oggi ci propone, in appoggio a quanto ha detto il Presidente della Giunta, è un toccasana garantito.

Non vorrei, in poche parole e per meglio spiegarmi, tra vent'anni, ammesso che qualcuno di noi possa sedere in questi banchi del Consiglio, o in mancanza di uno di noi non vorrei che ai nostri figli dovesse capitare di sentire in quest'aula il figliolo dell'onorevole Carrus ripetere la storica frase del padre: «abbiamo perso altri venti anni. Tutto quello che abbiamo fatto lo abbiamo sbagliato». Ma allora, signori della Democra-

zia Cristiana, che avete sempre governato, che siete sempre stati al potere (e pensate di rimanerci), perché non avete ascoltato per il passato quelli che erano i dubbi, non dico i consigli, i dubbi manifestati dalla opposizione sulla validità delle formule di governo che proponevate, i dubbi espressi sulla bontà dei programmi? Ma è possibile, domando allo onorevole Carrus, salvo non volersi identificare con quella specie di barometro che viene chiamato il barometro di S. Antonio, che segna il tempo mutando i colori del giglio che tiene in mano, salvo a non voler veramente cambiare, da un momento all'altro, una data colorazione politica precedentemente assunta, è possibile, onorevole Carrus, dare oggi un giudizio del tutto negativo sulla formula di governo di centro sinistra quando, non più tardi di nove mesi or sono, ella stesso l'ha strenuamente difesa come unica valida e possibile? Eppure le opposizioni, tutte le opposizioni di sinistra, centro e destra, fino da allora, affermavano che il centro sinistra non solo aveva fatto il suo tempo, ma aveva completamente fallito il suo scopo.

Perché, onorevole Carrus, ella, nove mesi or sono, ha parlato in maniera diversa da oggi ed ha contribuito così colpevolmente a far perdere altri nove mesi di attività a questa Giunta? E' facile per certe persone, al momento del cambiamento delle formule, cambiare idea. Però io ritengo che sia molto difficile farlo capire al di fuori dei partiti. Ed ecco, vede, onorevole Zucca, la ragione che porta qualche volta i liberali a chiedere gli anticipati scioglimenti delle assemblee. Non tanto perché possano essere «le vedove» di questa o quella formula, quanto perché essi ritengono che un partito politico, specialmente quando questo partito politico si chiama Democrazia Cristiana e, come tale, ha dal suo elettorato quella quantità e quella massa di voti, non possa, nel giro di tre o quattro anni, modificare sostanzialmente quello che è stato il programma che ha sottoposto all'approvazione e al vaglio dei suoi elettori, quel programma e quelle formule politiche che hanno riscosso quei consensi. Io non ritengo nessun uomo così forte politicamente, così grande politica-

VI LEGISLATURA

CIV SEDUTA

27 GENNAIO 1971

mente, da poter portare la quantità di voti che la D.C. riporta. Se oggi la Democrazia Cristiana in Italia è ancora il partito di maggioranza relativa, non lo si deve, io ritengo, tanto a Moro, a Taviani o a Piccoli, ma al fatto che ha sempre polarizzato, come partito cattolico, intorno a sé i voti di coloro che non volevano avventure di nessun genere e tanto meno avventure marxiste.

Voi stessi, se non sbaglio, onorevole Carrus, in una campagna elettorale avete concepito un manifesto «progresso senza avventure»; e su quel «progresso senza avventure» voi avete avuto ancora tutti quei vostri voti.

CARRUS (D.C.). Dodici anni fa.

TUFANI (P.L.I.). Però due anni orsono, onorevole collega, fermo restando che il progresso non c'è stato mentre l'avventura sì, vi siete ben guardati dal dire nella vostra campagna elettorale che eravate pronti allo scioglimento verso il partito comunista. Lei non ha detto certo, quando andava a cercar voti, che la diga anticomunista, rappresentata dalla D.C., era diventata invece una piccola siepe, come ebbe ad affermare qui l'anno scorso. Ecco la ragione per la quale noi riteniamo che sia logico andare di nuovo alle urne, presentarsi di nuovo al proprio elettorato e dire di aver cambiato strada, di aver modificato i propri intendimenti. Non si modificano sostanzialmente le alleanze senza richiedere al proprio elettorato il consenso e l'approvazione. Non ci si venga a dire, come ieri ho sentito da un collega della D.C., «noi prima di fare questo passo abbiamo ascoltato il nostro elettorato». Abbiamo ascoltato il nostro elettorato in che senso io vi domando. Avete fatto forse delle assemblee? Siete andati da tutti coloro che vi hanno dato i milioni di voti? O il vostro elettorato è semplicemente rappresentato dalle centinaia o anche dalle migliaia di tesserati più o meno veri, o più o meno fasulli? E questo poi è l'elettorato che voi avete avuto la possibilità di consultare? Non avete per caso sentito solo il parere di poche persone interessate al nuovo corso? Avete consultato veramente gli al-

tri nove o dieci milioni di elettori in campo nazionale o gli altri trecentomila in campo locale che vi hanno votato, pur non essendo iscritti al vostro partito, sicuri di votare anti-comunista?...

SPANO (D.C.). Nemmeno un anno fa abbiamo usato il linguaggio che si doveva usare. L'anno scorso.

TUFANI (P.L.I.). Anche allora voi avete usato un linguaggio diverso. Avete sempre usato il linguaggio dell'inganno perché, anche l'anno scorso, avete continuato ad affermare, e lo avete poi fatto, «Il centro-sinistra è il nostro obiettivo, altri obiettivi non ne abbiamo». Tanto è vero che non ne avevate che le prime due Giunte sono state costituite dalla Democrazia Cristiana, Partito Socialista, Partito Socialista Unitario e Partito Repubblicano. Eravate cioè conseguenti, in quel momento, all'impegno elettorale assunto, eravate conseguenti in quel momento al vostro programma. E' oggi che state cambiando, è oggi che state mutando. Ecco la ragione per la quale non volete andare alle urne, perché oggi io ritengo che voi non avreste il coraggio di dire che fareste quel colloquio che...

CARRUS (D.C.). Noi, anche nelle scorse elezioni, il centro sinistra non l'abbiamo mai inteso come un termine ultimo. Agli elettori abbiamo sempre parlato in termini chiari.

TUFANI (P.L.I.). Accetto l'interruzione, senza polemizzare, onorevole Carrus, ma se questa sua affermazione non l'ho capita io che faccio politica, pretende forse che la possa comprendere chi politica non fa anche se è una persona intelligente più di me?

CARRUS (D.C.). Stia tranquillo che l'hanno capito benissimo.

PRESIDENTE. Onorevole Carrus, il dialogo lo rinvi a dopo l'intervento dell'onorevole Tufani, per cortesia.

TUFANI (P.L.I.). Accetto anch'io il richiamo e passo ad esaminare problemi concreti.

Noi liberali reputiamo che l'agricoltura sia uno dei capisaldi della economia sarda che è andata col tempo deteriorandosi. L'agricoltura è una nostra idea fissa e riteniamo che la Sardegna non potrà trasformarsi, non potrà industrializzarsi se prima non avrà trasformato, modificato e modernizzato la sua agricoltura. Questa è, oggi, in crisi generale in tutta l'Europa. E' una crisi di passaggio, come dicono gli economisti, è una crisi di trasformazione. I vecchi schemi di una agricoltura tipo familiare, che pure nel passato hanno fatto vivere la nostra gente, sono ormai sorpassati e superati. I metodi di vendita sono mutati; sono cambiati i metodi di commercializzazione; bisogna oggi vendere meglio, diversamente, e a costi competitivi. Non possiamo dimenticare che siamo nel mercato comune e che, pertanto, se i nostri prodotti non arrivano competitivamente sugli altri mercati, rimarranno, purtroppo, invenduti. Bisogna cambiare una mentalità ed una maniera di produrre. Qualcuno potrà osservare che è molto più facile dirlo che farlo. Al dubbioso però noi dobbiamo rispondere che come lo hanno fatto altri paesi, meno dotati di noi, non comprendiamo come questo non possa essere ottenuto anche in Italia.

La Sardegna, poi, per la sua posizione geografica e per il suo clima, potrebbe veramente diventare il giardino, potrebbe essere il frutteto, potrebbe essere il verziere d'Europa, il paradiso terrestre delle cose squisite che una terra, intelligentemente coltivata, potrebbe dare all'intero continente europeo, all'Europa che diventa sempre più ricca e vuole mangiare cose diverse e migliori del passato. Però, per far questo, secondo noi, ci vogliono urgentemente una duplice serie di provvedimenti. Da una parte è necessario che l'agricoltura che è in ginocchio, per la crisi e le cattive annate, possa rialzarsi immediatamente in piedi; per ottenere questo è necessario che la Regione intervenga urgentemente addossandosi, con apposita legge, parte dei contributi unificati e parte delle imposte comunali, almeno per cinque anni. Noi riteniamo che que-

sta sia una maniera efficace di intervenire in questo settore, ridando così fiducia e coraggio agli operatori.

E' necessario poi che l'agricoltore possa accedere facilmente al credito agevolato, possa cioè avere la possibilità di procurarsi i capitali necessari al più basso costo possibile e senza attendere anni per ottenerli. Se queste provvidenze non verranno adottate non ha senso affermare che v'è una proprietà terriera assente, che bisogna colpire il proprietario della terra assenteista, in quanto questo stato di cose potrebbe dipendere non tanto da propria colpa o noncuranza ma da responsabilità della classe politica. Di conseguenza c'è da domandarsi se la gente ha abbandonato la terra per sua volontà, per inettitudine o perché ha individuato invece nella classe politica un nemico più che un amico. Non si riuscirebbe altrimenti a comprendere come questa Italia che per il passato ha vissuto essenzialmente sulla agricoltura possa oggi abbandonare questa attività senza alcun rimpianto. Qual è, secondo noi, la ragione di questo esodo, di questo abbandono? Quando...

DESSANAY (P.S.I.). Per lo sviluppo del capitalismo.

MEDDE (P.L.I.). Cosa c'è di capitalismo in Russia? Eppure tutti i programmi agricoli sono clamorosamente falliti!

PRESIDENTE. Onorevole Medde, onorevole Dessanay, consentano all'oratore di proseguire. Onorevole Puggioni...

TUFANI (P.L.I.). La realtà è che quando l'agricoltura non ha la sicurezza del domani, professor Dessanay, quando non sa che fine farà quella sua terra, allora non è nemmeno invogliato a metterci sopra qualche cosa. Quando si è abolita la mezzadria, professor Dessanay, si è dato il colpo mortale all'agricoltura. Questa è la realtà e questa è la vostra colpa. Quando, praticamente, un operatore non sa se oggi o domani verrà privato del suo bene, se gli verrà, praticamente, espropriata la sua terra, lei può pretendere che

quell'individuo continui a produrre, continui ad investire? E, d'altra parte, professor Desanay, ella sa che, a suo tempo, fu fatto lo esperimento di donare la terra ai contadini. Fu fatto un programma dell'ETFAS. E' vero o non è vero? Ebbene, quali sono stati i risultati? Andiamo, percorriamo le nostre campagne e le nostre strade: vedremo dovunque case abbandonate a destra, case abbandonate a sinistra; campi incolti, campi non arati. Ed allora, egregio professore, vede che la proprietà assenteista non è solamente quella a cui intendeva alludere lei, ma vi è tutta una proprietà assenteista perché oggi la terra non rende, perché nulla si fa per aiutare chi coltiva la terra. Ad Arborea, per fare un esempio, la acqua costa ad ognuno degli assegnatari 30 mila lire al mese; questo elemento prezioso viene venduto dall'Ente pubblico molto più di quanto l'assegnatario possa pagare. Ecco una delle tante maniere per far scappare la gente dalla terra.

Ma vuole veramente, per fare un altro esempio, che vi siano delle persone che hanno atteso per venti anni le promesse dell'Ente del Flumendosa che possono ancora sperare di vedere finalmente realizzate le opere di canalizzazione? Prima si affermava, ed era un valido argomento, che la Sardegna mancava di acqua. Oggi abbiamo scorte per duemila milioni di metri cubi. Il solo bacino del Flumendosa ha un invaso di 500 milioni di metri cubi di acqua, ma siamo in ritardo colpevole di anni per le canalizzazioni.

E' questa la maniera di aiutare l'agricoltura? Poi la si accusa di essere assente nel processo produttivo nazionale. Non sarebbe più logico e più onesto invece affermare che è la classe politica la vera colpevole, quella che ha sbagliato tutto, quella che è in ritardo su tutto?

Modificare questo deprecabile andazzo è la strada sulla quale, io ritengo, deve muoversi questa Giunta. Per la verità un certo accenno in tal senso ho trovato nella relazione fatta dal Presidente su questo problema. Però, signor Presidente, accenni ed impegni simili abbiamo visto per il passato, in altre dichiarazioni programmatiche delle Giunte re-

gionali e delle Giunte municipali di Cagliari. La realtà è che le opere necessarie per l'adduzione dell'acqua non sono state fino ad ora realizzate nonostante gli impegni assunti. Muoversi in maniera più seria, studiando i provvedimenti necessari e, soprattutto, intervenendo in maniera concreta, vuol dire andare incontro alla proprietà terriera per salvarla; vuol dire ridare fiducia a chi alla terra è ancora affezionato, a chi alla terra ancor crede.

Per quanto riguarda le industrie abbiamo sentito una quantità di critiche mosse non solo dalla opposizione, che normalmente ha questa funzione, ma dalla maggioranza.

Io mi pongo una domanda: ma tutte quelle società petrolchimiche e petroliere, tutti questi grossi operatori del settore che sono oggi in Sardegna chi li ha portati? Chi li ha trapiantati in questa isola, chi ce li ha regalati? E' troppo semplice cavarsela a buon mercato affermando di aver sbagliato tutto. Dovevate pensarci prima ed essere più accorti. Quando si sono buttati al vento, o comunque male spesi centinaia di miliardi, se buttati o spesi male sono stati — come voi dite — io questo per il momento non l'ho ancora affermato, se si crede veramente che sia stato sperperato tanto pubblico danaro non è sufficiente, io ritengo, recitare il *mea culpa* per salvarsi l'anima e la poltrona. Troppo facile e troppo semplice. E se domani si dovessero ripetere gli stessi errori in questo campo? Come intende procedere questa Giunta nel settore? Quale posizione assumerà questa Giunta di fronte al nuovo complesso della Montedison che deve installarsi nella baia di Cagliari? Io, può darsi che abbia letto male o mi sia sfuggito, non ho trovato una precisa presa di posizione su questo argomento, non l'ho vista in quel documento programmatico. Siamo ancora a livello petrolchimica, siamo ancora a livello di quelle aziende di base che la vostra stessa parte condanna. E' inutile allora andare a Roma, mandare delle delegazioni consiliari nella capitale a chiedere ed a protestare, quando chi ha la responsabilità del governo regionale non comincia, lui per primo, a protestare, a gridare ed urlare che non vuole questa nuova imposizione governativa.

E per quanto riguarda le industrie manifatturiere, cosa pensa la Giunta? Quali sono poi queste industrie manifatturiere che noi veramente vogliamo? Quali sono quelle che riteniamo più utili per la nostra terra? Anche questo argomento è immerso in un fitto nebbione, non nel fumo come accennava ieri un collega; vi è la nebbia di Londra, una nebbia fitta nella quale è difficile, nonostante i fari gialli delle buone intenzioni, vedere al di là.

Signor Presidente, può essere difficile fare un programma di buone intenzioni, ma ancora più difficile, io ritengo, è far capire queste buone intenzioni a chi vuole invece il programma delle cose concrete, a chi vuole un programma chiaro dagli indirizzi chiari che questa Giunta monocoloro deve seguire.

Parlando del diritto allo studio, poi, ella avanza, signor Presidente, la grossa scoperta-proposta che, guarda caso, proprio io feci oltre venti anni orsono (potrò mandarle a testimonianza di quanto affermo un mio intervento letto a Radio Cagliari) proposta di dare a chi studia un salario, in quanto — ella motiva — chi frequenta l'Università è da considerarsi un lavoratore e, come tale, deve essere retribuito.

Ci sono voluti, dal 1946 ad oggi, ventiquattro anni per comprendere ciò, dato che cose simili noi le dicevamo ventiquattro anni orsono. Però, almeno fino ad ora, nessuno ci ha ascoltato, e, dopo ventiquattro anni, signor Presidente, ella fa la grande scoperta che colui che studia, colui che potrebbe intraprendere una professione ed invece preferisce continuare gli studi universitari è l'uomo di cui la società avrà bisogno domani; è l'uomo che domani darà vita a questa società e che, come tale, deve essere messo, oggi, nella condizione di poter studiare con tranquillità e senza preoccupazione economica alcuna. Si comprende finalmente che questo tipo di lavoro deve essere riconosciuto utile come il lavoro del manovale o come il lavoro dell'impiegato e deve quindi essere retribuito.

Ventiquattro anni ci sono voluti. Speriamo che finalmente si possa concludere qualche cosa. Però non si può, anche in questo

campo, adottare la politica del «tutti sono uguali», come è stata fatta per le borse di studio, signor Presidente. Il diritto allo studio deve essere riconosciuto a tutti, ricchi e poveri, ma deve essere assicurato solamente a chi ha volontà, a chi ha voglia di studiare, a chi domani si renderà utile alla società. Non vi può essere il diritto allo studio per l'asino, a qualsiasi ceto sociale egli appartenga. Una società moderna deve addossarsi l'onere giusto e giustificato di mandare i suoi figli a scuola, ma non può e non deve addossarsi l'onere di pagare la biada all'asino. E voi, la biada all'asino l'avete pagata quando avete concesso indiscriminatamente cinquemila borse di studio da 500 mila lire l'una senza tener conto alcuno del profitto dello studente. Questa è la maniera più assurda di amministrare, signor Presidente, il pubblico denaro e di questo lei, quale ex Assessore alla pubblica istruzione, è il diretto responsabile; è responsabile di aver fatto spendere e distribuire con leggerezza due miliardi e mezzo di lire.

Non è questa, onorevole Giagu, a mio parere, la maniera migliore di venire incontro al figlio del povero che vuole studiare, non può essere un tale tipo di intervento generalizzato quello che consente di tirare fuori il buon frutto dalla terra vergine, da quella terra dalla quale deve venir fuori l'ingegnere competente, il medico stimato, il professionista serio di domani. Non è questa la maniera migliore per servire questa giusta causa. Lo avevamo detto a suo tempo in Commissione, lo riportiamo oggi alla sua attenzione.

Signor Presidente, desidererei sapere se quanto ho poc'anzi denunziato è una critica assurda e per conoscere se la proposta che ora faccio può considerarsi o meno demagogica. Perché quei denari, quei 15 miliardi che voi dovete erogare in sei anni per le borse di studio non li spendete più seriamente per dare al figlio del povero, ma altrettanto autentico e volenteroso studente, la possibilità di avere a sua disposizione una organizzazione del tipo «college inglese», casa dello studente per dirla all'italiana, non alla maniera di quelle oggi esistenti da noi, ma con le caratteristiche del collegio inglese dove lo studente possa avere gra-

tuitamente, o quasi, oltre alla possibilità di un buon vitto, di un letto pulito e sicuro, di una stanza riscaldata — magari con la televisione —, anche i docenti che lo assistano non solo durante le ore di lezione presso l'Università, ma anche nelle ore di studio; questa sarebbe una maniera sicura di procedere su una strada sicura per avere qualche cosa di buono e di utile anche per la società.

Ritengo che la mia non sia una proposta demagogica; è possibile risolvere in senso moderno questo attuale problema.

Desidero sottoporre alla vostra attenzione un'altra possibilità di venire incontro al ragazzo che va a scuola, che va all'Università; perché non ricorrere al metodo del prestito di onore; concedere cioè, sulla «parola» allo studente che lo chiede, un prestito commisurato alle necessità? Molte nazioni hanno tentato lo esperimento e si sono trovate bene.

Lo studente avrà il contributo non sotto forma di elemosina, conseguente al suo stato di povertà, quel contributo che molte volte umilia; lo studente sarà messo di fronte alla responsabilità di aver contratto un debito verso la società, debito che onorerà nel momento in cui egli riterrà più opportuno assolverlo; oltre che studente cosciente, oltre che professionista valente noi ne avremo fatto un uomo nel momento stesso in cui egli restituirà, perché ad altri serva, quel denaro un giorno avuto in prestito; questo è forse il lato più positivo del così detto debito d'onore. Ma ritengo che anche questa proposta, siccome proviene dai liberali, verrà dimenticata.

Ultima osservazione; è una osservazione che io rivolgo particolarmente al professor Lilliu nella sua qualità di consigliere regionale e di preside della facoltà di lettere. In Sardegna noi ci troviamo di fronte a questa preoccupante situazione per i nostri laureati. Ci lamentiamo che chi esce dalla scuola non ha la possibilità di un impiego: abbiamo anche i disoccupati laureati. Ma che cosa abbiamo fatto per costoro? Stiamo assistendo alla assurda corsa, anche se umana corsa, all'accaparramento delle cattedre da parte di chi viene dalla Sicilia, da chi viene dalle Puglie, da chi viene da un'altra parte d'Italia. Non sono certo

io a proporre una specie di barriera doganale intorno alla Sardegna; la Sardegna è Italia, come Italia è Sardegna; non vi possono essere barriere tra noi. Se altri l'han fatto, male hanno fatto, e noi non possiamo metterci sullo stesso piano. Però nel momento in cui alla nostra Università è stata data la possibilità di qualificare i nostri laureati con corsi abilitanti e l'Università ha ritenuto opportuno non accogliere questa possibilità che la legge offriva, (anche se, purtroppo, in questo momento quella legge non è perfetta) ritengo che non si sia agito per il bene della nostra gente.

I nostri laureati terminano il loro corso di studi con una laurea il cui punteggio, di norma, non supera il 104-105; è merito dei nostri docenti se a Cagliari la laurea è ancora una cosa seria e se non si elargiscono i massimi punteggi con estrema facilità come ovviamente ogni studente vorrebbe che fosse; in altre parti invece i 110 si sprecano. Quindi di fronte a coloro che vengono dal Continente muniti di laurea a punteggio pieno o peggio con 110 e lode, i nostri laureati vengono posposti nelle graduatorie e rimangono senza posto.

La legge ci aveva concesso la possibilità di istituire i corsi abilitanti che avrebbero appianato queste sperequazioni. L'Università, nonostante che io abbia cercato di farmi parte diligente (ero anche interessato, non ho paura ad ammetterlo, in quanto ho due figli laureati) non li ha programmati.

Vi sono adesso, professor Lilliu, mi rivolgo a lei quale consigliere regionale, ma anche quale preside di facoltà, vi sono adesso i cosiddetti corsi qualificanti; ebbene, professor Lilliu, questi corsi qualificanti per i quali gli studenti pagano, pagano molto più che per frequentare un anno di studio presso l'Università, sono tenuti solo di mattina.

Ella sa che la massa di questi laureati lavora di mattina, va ad insegnare di mattina in molti paesi dell'interno e senza che nessuno abbia mai chiesto per loro il mezzo gratuito; ci vanno a loro spese, con il loro sacrificio senza che nessuno abbia mai pensato per questa classe benemerita, come è stato fatto per altri lavoratori, di chiedere che vengano pagate

le due o tre ore che impiegano per andare e tornare dai posti di insegnamento.

Professor Lilliu, non si può pretendere che questi insegnanti, molti dei quali sono padri di famiglia, abbandonino l'insegnamento per venire a frequentare i predetti corsi qualificanti di mattina. Bisogna che anche la classe docente si sacrifichi e faccia questi corsi anche di sera; è necessario sacrificarsi e farli di mattina e di sera per chi va di sera e per chi va di mattina a guadagnarsi il pane insegnando nei nostri paesi.

Se non è sufficiente il compenso per i docenti universitari impegnati per tenere queste lezioni, la Regione si muova, faccia una legge che preveda 50 o 100 milioni perché vengano comunque retribuiti questi docenti universitari che devono fare questo grosso sacrificio. E' questa la maniera per venire incontro alla nostra gente che si laurea; a nulla serve urlare e gridare, battere i pugni su questi tavoli, inutili demagogiche manifestazioni che non approdano a nulla di concreto.

Ed ecco, signor Presidente, io a lei mi rivolgo, a lei in particolar modo, quale ex Assessore alla pubblica istruzione, perché esamini questo problema, perché anche su questa strada ella si muova; ritengo che questa sia la maniera migliore di venire incontro alla nostra gente, concretamente, dando la possibilità di una speranza per il domani, dando anzi la certezza che quel pezzo di carta che si chiama «laurea», non sia semplicemente qualche cosa da appendere a mo' di quadro, nello studio di casa, ma rappresenti veramente qualche cosa che sia la sicurezza del domani, la sicurezza di potersi formare una famiglia con i propri mezzi, con il proprio lavoro e con la propria fatica, nella terra ove si è nati. *(Consensi a destra).*

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Zucca. Ne ha facoltà.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, se un partito politico in generale e un partito politico come il nostro in particolare, potesse vivere e agire senza lottare e partecipare alle lotte e alla loro gui-

da, oggi noi del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria, copiando un vecchio proverbio cinese, potremmo assiderci sulla riva del fiume a veder passare almeno due cadaveri contro i quali, prima che fossero cadaveri (adesso vedremo se lo sono), abbiamo lottato, senza rivendicare primogeniture, con una certa coerenza che ci viene riconosciuta anche dagli avversari.

A leggere le sue dichiarazioni programmatiche, signor Presidente della Giunta, dovremo veder passare i cadaveri del meccanismo di sviluppo capitalistico e il centro-sinistra come formula politica di questo sviluppo capitalistico. In concreto, il nostro partito si è costituito nel 1964 proprio per opporsi al disegno del nuovo capitalismo e alla formula politica che era stata fabbricata per favorire il disegno del neo-capitalismo. Ma io credo che sia eccessivo e troppo ottimistico anche per lei, onorevole Presidente, parlare e pensare di cadaveri. Purtroppo non si tratta ancora di cadaveri. Non è morto il centro-sinistra e tanto meno è facile ammazzare il meccanismo di sviluppo capitalistico che ci ha portato alle conseguenze tanto efficacemente illustrate nelle sue dichiarazioni programmatiche.

E sotto questo profilo (lo dico subito al collega Carrus, al quale, credo, è inutile esprimere stima per la sua serietà ed impegno) il giorno che dovessimo inventare il sinistrometro e incominciassimo a fare la misurazione del sinistrismo dei democristiani credo che, probabilmente, il collega Carrus non si classificherebbe certamente l'ultimo. Forse sarebbe anche il primo. Ciò premesso, egli ha enunciato una tesi che apparentemente ha un certo fascino. In periodo di calma, egli ha detto, di normalità, e addirittura di avanzata, prevalgono i problemi di formula e di schieramento. In momenti di crisi quale quella attuale, su problemi di formula e di schieramento prevalgono le questioni dei contenuti. Può esser vero, ma solo in apparenza. I problemi di contenuti e i problemi di formula di schieramento non possono essere né scissi, né separati, né in periodi di calma e di normalità, né tanto meno in periodi di cri-

si. Determinati contenuti programmatici, fino a prova in contrario, richiedono certi schieramenti e certe forze politiche che li realizzino. E certi schieramenti non possono che realizzare certi contenuti programmatici. Quando si tenta, anche in buona fede, di separare questi due momenti si fa della accademia o della filosofia politica.

Il centrismo degli anni '50 a che cosa rispondeva se non alle esigenze del capitalismo di quel periodo, cioè della fase di restaurazione capitalista? E il centro-sinistra degli anni '60 a che cosa rispondeva se non alle esigenze del nuovo capitalismo che, superata la fase di restaurazione, si accingeva a quella della sua ristrutturazione ed espansione? Devo notare, onorevole Presidente, che anche le sue dichiarazioni programmatiche seguono un po' la traccia illustrata dal collega Carrus per cui si parla molto di contenuti programmatici (poi vedremo le nebbie, le lacune, le insufficienze e così via), ma si ignorano o quasi i problemi di schieramento. Perciò la principale caratteristica di queste dichiarazioni mi sembra essere una coraggiosa, spregiudicata, apprezzabile, ed apprezzata autocritica, o esame di coscienza, da parte della Democrazia Cristiana (o, meglio, di qualche parte della Democrazia Cristiana, come mi sarà facile dimostrare fra poco). Apprezzata perché è da molti anni che i risultati elettorali (in una regione disgregata come la Sardegna) corrispondono sempre meno ad un giudizio obiettivo sulle forze politiche. Se infatti un giudizio obiettivo il suffragio universale potesse dare non 36 dovreste essere, ma 8 o 9, come rappresentanza della Democrazia Cristiana, viste le colpe che avete e che oggi, finalmente, riconoscete. Ma io vi ho sempre invitato a fare una autocritica, un esame di coscienza, anche su come si svolgono le elezioni e sul peso che il voto popolare può avere. Ma mi sono riproposto di svolgere un discorso sereno e cercherò di farlo.

Siamo in presenza di questa autocritica severa, radicale, di una parte, almeno, della Democrazia Cristiana, come vedremo.

La seconda caratteristica di queste dichiarazioni (premetto che non c'è nulla di personale perché è da immaginare che le dichiarazioni del Presidente siano, perlomeno, di una parte notevole della Democrazia Cristiana) è un obiettivo stato di velleitarismo tipico del peccatore credente che dopo aver scaricato nel confessionale le proprie colpe esce felice, sorridente, lieto, certo di non ricadere più nel peccato, o quanto meno di perseverare nel riscattarsi, nel tentare di riscattarsi dai propri peccati. Come voi sapete, anche per i peccatori singoli questi sono velleitarismi perché normalmente, a quanto dicono i sacerdoti, i peccati si ripetono con una certa monotonia. In politica poi è ancora più difficile resistere alle tentazioni di ricadere negli stessi peccati. Ma, a parte questo, questa autocritica e questa volontà di riscatto, di resistere alle tentazioni, è di tutta la Democrazia Cristiana sarda, o perlomeno di una grossa fetta della Democrazia Cristiana? Questo programma ha avuto l'approvazione se non unanime, maggioritaria degli organi regionali della Democrazia Cristiana e del suo Gruppo consiliare? Non sembrerebbe. Metto il condizionale perché non appartenendo a questa nobile famiglia, non posso, per il momento...

SPANO (D.C.). Le porte sono aperte...

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Voi di porte aperte ne avete, ma avete anche dei pozzi per far precipitare la gente. Tra voi e il mostro di Londra c'è poca differenza.

Ho detto che non sembrerebbe e sono pronto a ricredermi. Perché non sembrerebbe? Perché i giornali hanno pubblicato che il segretario regionale attuale della D.C. (egregio collega che stimo per la sua preparazione e perché accetta benevolmente le critiche) almeno da quello che si apprende dai giornali, non smentiti finora, e se sbaglio mi si corregga, non avrebbe accettato l'assessorato alla programmazione, rinascita, bilancio, urbanistica, eccetera, eccetera, perché, in concreto, giudicherebbe troppo radicali le autocritiche contenute sul tipo di sviluppo e quin-

di programmazione che si è attuato in Sardegna in questi anni.

Il collega Soddu, al quale non è stato assegnato nessun Assessorato (né mi consta che egli lo abbia richiesto, per l'esattezza) parlando in quest'aula ha, sia pure con un *savoir faire* di cui bisogna dargli atto, ridimensionata questa autocritica, e negato apertamente che in questo campo si possa parlare di «anno zero». Il collega Floris, come vedremo più avanti, non ha parlato di contenuti, ma solo di schieramenti e di fatti interni della D.C. Debbo riconoscere che il discorso del collega Soddu ha, sia pure nella sua sinteticità, una veste completa; ha parlato di schieramenti ed ha parlato di contenuti. Il collega Soddu non se ne avrà a male se dico che sono lieto di rivederlo sui banchi del Consiglio, non già perché non lo ritenga capace di fare l'Assessore, ma perché ogni volta che egli è rientrato in questi banchi, il dibattito politico ha acquistato vivacità. E siccome io amo la vivacità del dibattito, lo vedo volentieri in questi banchi.

Dicevo, il collega Soddu ha esordito (egli che dovrebbe essere la punta estrema della D. C. sarda) con riconoscimenti dei meriti politici del centro-sinistra, il quale avrebbe il grande merito di avere aperto la porta, o quanto meno socchiusa, a un dialogo con tutta la sinistra operaia e popolare. Non cittadella chiusa, ha detto il collega Soddu, ma aperta. Il collega Soddu, impegnato come è stato in questi anni in affari di Governo, indubbiamente in questo caso ha la memoria un po' labile perché il centro-sinistra è nato proprio con obiettivi opposti. Su questo i colleghi della socialdemocrazia hanno le carte in regola. Il centro-sinistra è nato con precise caratteristiche, e basta per rendersene conto rileggere i documenti iniziali. Il P.S.U. ha le carte in regola sotto questo profilo. Perché? Perché il centro-sinistra è nato per isolare i comunisti, e non lo si è nascosto.

Io ed i miei compagni di Gruppo e non di Gruppo abbiamo vissuto da vicino queste vicende perché furono tra i fondamentali motivi che ci portarono alla scissione. Il suo capo-corrente, onorevole Soddu (almeno quel-

lo che si dice sia il suo capo corrente e mi auguro che lo sia ancora per poco), l'onorevole Moro, è stato l'inventore della delimitazione della maggioranza. Mentre i Governi di centro-sinistra di Fanfani (allora meno indiziato di quanto non lo sia oggi, e non solo per ragioni di età), non avevano portato alla scissione del Partito socialista (proprio perché non poneva alcuna condizione di questo tipo), la creazione del Governo Moro e l'entrata della destra socialista in questo tipo di centro-sinistra provocò la scissione irrimediabile del dicembre 1963-gennaio del 1964. Isolamento dei comunisti, delimitazione ristretta della maggioranza. Ma non basta. Quali furono gli obiettivi della unificazione social-democratica (quando noi la chiamavamo così insorgevano gli amici del Partito socialista)? Ma i fatti sono fatti. L'unificazione (oggi è storicamente dimostrato) tra il P.S.I. e l'allora P.S.D.I. avvenne su basi ideologicamente e politicamente socialdemocratiche. Ormai questo è...

SODDU (D.C.). Quella era politica contingente; la strategia era l'altra.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Perché dico questo, collega Soddu e colleghi tutti? Perché gli obiettivi dell'unificazione socialdemocratica erano due: 1) contestare al Partito comunista e (per quel poco che contiamo) al P.S.I. U.P., la loro egemonia dentro la classe operaia e dentro il sindacato. Questo era uno degli obiettivi della unificazione socialdemocratica; 2) contestare, sul piano elettorale, la primogenitura, l'egemonia della D.C. Questo era il secondo obiettivo. E poi (egregio collega Soddu, forse mi è sfuggito a causa di un momento di amnesia) quando lei parla di allargamento dell'area democratica, si rifà a una tipica concezione centrista. L'allargamento dell'area democratica sul piano politico, corrisponde infatti all'allargamento della area sociale attorno al disegno del neo-capitalismo, innanzitutto. E noi abbiamo sempre rifiutato questo, intanto, colleghi della Democrazia Cristiana, perché non vi riconosciamo nessun titolo per rilasciare certificati di lau-

VI LEGISLATURA

CIV SEDUTA

27 GENNAIO 1971

rea di democrazia in nessun campo, ivi compreso quello del parlamentarismo borghese. Voi avete dimenticato, ma noi no, che nel 1953 il vostro partito si è reso complice di questi altri alfieri della democrazia che sono (sto parlando di parlamentari) i liberali e di questi altri alfieri della democrazia borghese parlamentare che sono i socialdemocratici. Nel 1953 vi siete resi responsabili del tentativo di sovvertire uno dei principi del suffragio universale del voto libero, segreto ed uguale attraverso quella legge che è stata giustamente chiamata (e così sarà ricordata nella storia politica) «legge truffa». Quindi non vi riconosciamo, non vi abbiamo riconosciuto e mai vi riconosceremo l'autorità di rilasciare certificati di democrazia a chicchessia o di stabilire qual è l'area democratica e i suoi confini, perché vi mancano i titoli, anche sotto il profilo del parlamentarismo borghese, per farlo. Non parlo del '60 e del '64, per abbreviare. Questo è il tipico concetto centrista, o neo centrista se la cosa vi fa piacere.

SODDU (D.C.). Ma la nostra non è una libera docenza, è un ordinariato.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). E' un ordinariato che vi siete autoattribuiti alla scuola della sopraffazione elettorale, di cui io non voglio parlare per non suscitare polemiche. Il mio parere sui vostri voti lo conoscete perché, esprimendolo, vi ho fatto saltare qualche volta su quei banchi.

In concreto oggi si può dire che è saltato il disegno del neo-capitalismo attraverso il centro sinistra (centro sinistra organico o di qualunque sua variante). Amici miei, se il centro sinistra è saltato, sono stati i lavoratori a farvelo saltare, sui due piani su cui si pensava di vincere la battaglia. Sul piano dello scontro disperato nelle fabbriche, innanzitutto, che è quello, egregio collega Tufani, dove si decideranno le sorti del nostro Paese (non nelle urne, a mio modesto parere personale, ma nello scontro di classe a livello di fabbriche).

TUFANI (P.L.I.). Che lei non credesse alle urne lo sapevamo!

SODDU (D.C.). Anche Lenin lo diceva.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Siccome Lenin è vissuto cinquant'anni fa, io applico le sue teorie alla situazione attuale. E' lì che si deciderà lo scontro, non nelle urne o nell'acquistare un voto per un pacco di pasta. Non parlo di lei, onorevole Tufani, lei manda le rose, lo so.

TUFANI (P.L.I.). Profumate!

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Profumate, d'accordo.

Questa battaglia è stata vinta prima dell'autunno sindacale, ma poi, direi, strepitosamente vinta durante l'autunno sindacale, quando i maggioranti del capitalismo italiano, la parte viva del capitalismo italiano, hanno tentato la resistenza. Non credo (non voglio far torto alla intelligenza di alcuni di voi che mi ascoltate) che pensiate che Agnelli e Pirelli abbiano resistito per due o tre mesi durante l'autunno sindacale per gli aumenti salariali, sapendo che il meccanismo fa recuperare loro con gli interessi gli aumenti dei salari. Si contestava il diritto della classe operaia di contare nelle aziende, non solo come parte al servizio dei padroni, ma come parte fondamentale della struttura delle aziende e della struttura economica generale del Paese. L'unificazione sindacale, l'unificazione socialdemocratica, tendeva verso la divisione sindacale: i lavoratori hanno risposto ponendo l'esigenza dell'unità sindacale e non della divisione. Per anni noi abbiamo resistito. D'altra parte (voi lo sapete meglio di me) mentre nello Statuto del Partito Socialista, quando c'eravamo noi, c'era la clausola che tutti gli iscritti potevano militare solo nel sindacato di classe, la C.G.I.L., andati via noi ritroviamo socialisti un po' dappertutto. Ancora oggi, anche se dopo la scissione la cosa è un po' più limitata, ne trovate nell'U.I.L., nella C.I.S.L. e così via. Quando si è fatta l'unificazione socialdemocratica e quando si è fatto un centro-sinistra col proposito di isolare

VI LEGISLATURA

CIV SEDUTA

27 GENNAIO 1971

la parte preponderante della classe operaia organizzata sul piano politico nei partiti operai, si tentava anche questa strada. Ma sono stati i lavoratori, la maturità della classe operaia italiana a far fallire il disegno del neo-capitalismo e dei partiti che accompagnavano quel disegno. Anche sul piano politico, egregi colleghi, le cose non sono andate secondo il disegno prestabilito.

Il Partito Socialista Unificato nel '68 contava di pigliare 6 milioni e mezzo - 7 milioni di voti, di carpirli alla sinistra, di far scomparire il nostro partito, di prendere voti dal Partito Comunista; ha fatto invece la fine dei pifferi di montagna e anziché prendere voti ha preso la scoppola ritornando, praticamente, dopo la unificazione, ai voti che il Partito Socialista aveva da solo prima che andassimo via noi (4 milioni e mezzo di voti). Ecco, queste sono le cose che non bisogna mai dimenticare per non attribuirsi meriti che non ha, ma che hanno le masse popolari. Ed è in questo quadro che noi abbiamo sempre rivendicato (con la modestia che ci ha sempre contraddistinto; per quattro anni, come voi ricorderete, sono stato il solo qui a rappresentare il nostro partito) la nostra funzione. Sotto un profilo storico noi potremmo scomparire come partito anche domani, ma sul piano ideologico e politico noi abbiamo battuto, abbiamo contribuito a battere (il cielo mi guardi da attribuirci meriti superiori a quelli che abbiamo!) il disegno strategico del neo-capitalismo e del centro sinistra. Ma gli altri equivoci, egregi colleghi, dove sono? Il collega Abis sa molto bene che io non ho nulla di personale contro di lui. Siete anzi tutti amici, anche perché ormai, come decano, vi guardo un pò con occhi paterni, diciamo. E' un diritto che deriva dall'età e Masia e io vi guardiamo con occhio paterno. Alcune forze, che si definiscono di sinistra, della Democrazia Cristiana hanno tentato di tutto per prolungare la vita della Giunta quadripartita dell'onorevole Abis, così come ha fatto (e sul piano della cronaca il collega Defraia, a mio parere, è un ottimo scrittore di cose vissute) il Partito Socialdemocratico unanime e, diciamo, gli Assessori del Partito Socialista, per

ovvii motivi. Il Partito Socialista su questo punto era diviso. Cosa dicevate allora, onorevoli colleghi? In mancanza di sinistrometro bisogna accettare quello che ciascuno dice. Voi dicevate: si è aperta una crisi al buio. Che significa aprire una crisi al buio? Tutte le crisi avvengono al buio e contemporaneamente alla luce. Avvengono al buio nella misura in cui i partiti che debbono affrontare e risolvere la crisi sono al buio per mancanza di indirizzi ideologici e programmatici. Quando le crisi si aprono (come tutte le crisi che si sono aperte in questo dopoguerra, a livello nazionale e regionale) senza saper quello che si farà dopo, non sono crisi al buio, ma è la constatazione che una certa formula politica, un certo programma, vanno rivisti alla luce dell'esperienza. Il programma del Presidente della Giunta e di chi l'ha approvato, almeno su questo punto, fa luce perché contiene una distruzione, direi responsabile, non spregiudicata, non masochistica, di ciò che ha fatto la Democrazia Cristiana in questi venti anni. Crisi al buio dopo i dati che ci fornite e che d'altra parte erano noti a tutti? Bastava d'altra parte assistere al dibattito televisivo dell'altro giorno sui dati concreti dell'emigrazione, della disoccupazione, della sottoccupazione, degli squilibri che si sono accentuati e non diminuiti per conoscere qual è la vera situazione. Sono tutti profili settoriali, di classe, territoriali.

Questi dati, questi elementi, egregi colleghi, comportavano una continuazione pura e semplice delle cose così come sono andate finora? Questo può pensarlo la socialdemocrazia, perché il centro sinistra è l'ultima spiaggia su cui l'ha fatto atterrare quel brillante dirigente che ha acquisito con la scissione (non so se lei, collega Defraia, ha visto l'altro giorno alla televisione il film «L'ultima spiaggia», dove si immagina una guerra atomica in cui muoiono tutti, compresi quelli dell'ultima spiaggia. Voi siete nella stessa situazione). Il vostro segretario del partito (non c'è nulla di personale in questo; lo conosco da vent'anni) prima era Presidente del Gruppo parlamentare del P.S.I. alla Camera, poi segretario del Partito Unificato, mentre

ai tempi miei, ai tempi in cui nel partito c'era Morandi, chi era? Era soltanto un militante coi baffi. Ogni tanto veniva a Cagliari e si diceva: parla Ferri. Sala vuota. Era considerato (anche in questo non c'è offesa) sul piano politico un commerciante di cavalli...

DEFRAIA (P.S.U.). Ha fatto carriera!

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Io capisco che qualcosa del genere si possa dire per tutti, ma era generalmente considerato soltanto un commerciante di cavalli. Io non posso certo dire di Nenni o di Mancini, per esempio, che già da allora non contassero, ma Ferri era proprio uno dei tanti, forse anche un po' meno di uno dei tanti. Io capisco l'estrema difesa sull'ultima spiaggia della socialdemocrazia, perché dopo quella spiaggia cosa rimane? La bomba atomica politica. L'istinto di conservazione li guida e l'istinto di conservazione politica è una molla notevole. Ma gli altri? Come si poteva sostenere che ancora il centro sinistra in Sardegna era vivo e vitale quando la Regione è crollata nel modo che tutti voi conoscete, quando non c'è più Regione, egregi colleghi, né sul piano politico, né sul piano burocratico? Non esiste Regione, esiste una parvenza di Regione, esiste sulla carta un istituto che si chiama Regione.

Siamo giunti alla paralisi persino di quei quattro soldi che non riusciamo a spendere sul bilancio ordinario. Quando, giunti a questo punto, si tenta di prorogare una situazione che non è di crisi soltanto, ma proprio di sfasciume generale, in nome della fedeltà a una formula, o per non aprire crisi al buio, si fanno gli interessi della Regione? Io credo che il centro sinistra, sotto questo profilo, sia stato peggiore del centrismo. Mai la Regione, anche negli anni '50 e '60 era stata nelle condizioni in cui oggi ce la lascia il centro sinistra. Per lo meno il centrismo conosceva i suoi limiti e si accontentava di fare ordinaria amministrazione, non poneva grossi propositi come poi ha fatto il centro sinistra, senza realizzare né i grossi né i piccoli propositi. In questo senso ha peggiorato la situazione di sfiducia delle masse, anche perché aveva cat-

turato (il centro sinistra) un partito da cui noi siamo usciti che vuol rivendicare una sua lunga storia e molti suoi meriti nella storia della classe operaia italiana.

Vediamo, quindi (superata questa fase, per il momento, degli schieramenti) di precisare alcune cose (sulle quali poi ritornerò per trarre altre conseguenze) sul problema dei contenuti delle dichiarazioni programmatiche. Io dico, e ho tentato di dimostrarlo, che è impossibile separare i contenuti dagli schieramenti. E' arbitrario. Abbiamo detto dell'autocritica radicale e della ricerca che si propone. Il collega Carrus questa autocritica l'accetta e la amplia.

Abbiamo visto che, se son vere le notizie, la nega un po' Dettori, l'attenua e riduce Soddu e l'ha ignorata il collega Floris. E il Partito Socialista Unitario, giustamente, non può fare un'autocritica perché, trovandosi nell'ultima spiaggia, non saprebbe più dove andare. Quindi facendo l'autocritica farebbe il carachiri. Esso perciò si limita a citare i dati. Il collega Defraia è stato magnifico alla televisione citando i dati del fallimento del centro-sinistra; un documento storico quello del collega Defraia alla televisione sul fallimento completo, assoluto e radicale del centro sinistra. Ma dai dati non ha tratto le conseguenze politiche. Egli anche ieri ha detto: agricoltura che fallisce, industria quasi, disoccupazione in aumento, emigrazione idem. Alla fine non gli sono rimaste manco le mutande ed era nudo, poverino, nel centro sinistra. Ma la cosa più grave (e lo dico agli esaltatori del Partito Socialista Italiano) è che mentre la Democrazia Cristiana, o una sua parte in buona fede, o strumentalmente (metteteci tutti gli aggettivi e gli avverbi che vi piacciono) l'autocritica la fa, e sotto alcuni aspetti radicale e spietata (e sono documenti che ormai, qualunque sia la fine di questa Giunta, che potrebbe finire anche entro oggi, rimangono agli atti dell'assemblea), mentre la Democrazia Cristiana o una sua parte questo fa (per qualunque motivo lo faccia, lo giudicherete voi che siete dentro la congrega), il Partito Socialista Italiano a tutt'oggi, la maggioranza sarda del Partito Socialista Italiano ha rifiutato questa autocritica.

Non ne ha neppure accennato, anche se in Consiglio militano colleghi che una autocritica e una critica fanno già da tempo: ma sono in minoranza nel loro partito. Ecco perché, colleghi, la mia definizione (forse troppo sintetica) che può spaventare è: «Autonomia anno zero». Sotto un profilo storico non si possono buttare via 20 anni come se non ci fossero stati, ma, sotto il profilo delle conquiste dell'autonomia, siamo all'anno zero, egregi colleghi.

Il collega Dettori, quando ha voluto rispondere ai dati magnificamente citati da De Fraia, è stato un pubblico ministero contro il centro-sinistra perfetto nel dibattito televisivo. Invitato dagli altri colleghi a citare qualche cosa di nuovo che si era fatto, si è rifugiato nei banchi di scuola. Ha detto: alle scuole medie anziché 15 mila sono 72 mila. Ciò è una cosa seria, ma prescinde dalla autonomia, perché in Basilicata (che non è regione autonoma) c'è la scuola obbligatoria e ha fatto il nostro stesso salto. La piccola Albania, povera, isolata, derelitta, ha già fatto prima di noi la scuola media obbligatoria fino ai 14 anni, egregio collega Dettori. Non è un dato probante questo. Gli universitari sono aumentati, i liceali sono aumentati, ma il problema è che si è creata o ampliata una fabbrica di disoccupati. Ora avremo disoccupati intellettuali anziché disoccupati analfabeti. Il problema non è soltanto quello della istruzione che deve essere assicurata, ma il fine che essa si propone. L'istruzione deve servire per mandare avanti la società, non per aumentare e degradare il numero dei disoccupati. Si degrada infatti di più un laureato o un diplomato disoccupato che un bracciante, il quale, tutto sommato, è abituato a soffrire la fame e l'ha vista soffrire ai propri genitori e che lotta per superare questa fame. Ma non si degrada comunque perché è stato abituato da piccolo a lottare contro questo, mentre l'intellettuale, il diplomato è più portato allo scoramento.

Quindi della situazione economica e sociale l'autonomia che cosa ha risolto? 300 mila emigrati, diciamo (malgrado la Regione siamo impossibilitati ad aver cifre estremamen-

te precise). Tutto il resto (non mi ripeto, per non allungare troppo il mio intervento), le dichiarazioni si possono però correggere ed ampliare, contiene l'essenziale per poter dire che per quanto riguarda la situazione economica e sociale siamo all'anno zero. Un obiettivo dell'autonomia era la partecipazione popolare, la responsabilizzazione delle masse. Ma quando mai le masse popolari in Sardegna hanno avuto tanta sfiducia nelle istituzioni come in questo momento? Quando mai? Ricordate l'entusiasmo del '49-'50 quando parteciparono alle prime elezioni del Consiglio regionale? Quando mai ci è stato un distacco così netto e una ostilità sempre più larga soprattutto nelle nuove generazioni (che non si accontentano di chiacchiere, di promesse o di pacchi) nei confronti delle istituzioni? Quando mai eravamo arrivati così in basso? Quando mai egregi colleghi si è avuto un risultato così clamoroso non solo nell'accettazione, ma nel favoreggiamento dell'espansione capitalistica italiana con i mezzi pubblici, come in questi ultimi anni nella nostra Regione? Era sorta per questo la autonomia? Pensate davvero che coloro che hanno posto il problema della autonomia della Sardegna si proponessero di dare le risorse sarde ai capitalisti per aumentare i loro profitti o per far gestire per il profitto privato i capitali pubblici? Quando mai è pensabile che l'autonomia, che fu innanzitutto movimento dei contadini sardi, potesse aspirare a lasciare le strutture fondiarie nelle stesse condizioni dei millenni passati e dei secoli passati con gli agrari che affittano le terre e con i monopoli privati, e purtroppo non solo privati, che fanno il bello ed il cattivo tempo? Quando si pensava che l'autonomia, sorta per spazzare le vecchie clientele liberali, che i suoi istituti, i suoi organi venissero adoperati per creare sottogoverno e clientelismo? Quando mai era pensabile che la burocrazia regionale sarebbe diventata quella che è diventata, strumento di sottogoverno?

Anno zero, egregi colleghi. Bisogna avere il coraggio di riconoscere che siamo all'anno zero dell'autonomia. Sotto questo profilo le dichiarazioni programmatiche tentano di fa-

re chiarezza. Non so chi l'altro giorno tentava di mettere a confronto le dichiarazioni dei precedenti Presidenti di Giunta con queste dichiarazioni: io non ho nessuna difficoltà a riconoscere che mai nessun Presidente sia arrivato a tale spietatezza nei confronti del proprio partito e quindi anche di se stesso, ovviamente, come risulta da queste dichiarazioni, dove si tenta almeno di fare chiarezza su due punti: conseguenze di ciò che è avvenuto in Sardegna in questi venti anni; ricerca delle cause. Non si sfugge a questa ricerca e si tenta una analisi. E siccome oggi, egregi colleghi, (chi è che definiva ieri il collega Giagu un marxista? forse il collega Lippi), ogni uomo moderno che si occupi seriamente di politica (io cito sempre Malagodi, come un uomo moderno) è marxista, nel senso che ha capito che la lotta politica è lotta di classe, e si schiera naturalmente con una classe. Sotto questo profilo oggi non c'è bisogno di essere marxisti dichiarati.

Alcune cose del marxismo sono recepite da tutti e le ACLI, la sinistra democristiana, se vuole essere tale, non può pensare che la lotta si svolga soltanto a livello delle sovrastrutture. Queste sono cose che un secolo fa potevano dire i liberali, ma, oggi, qualunque uomo moderno sa che sono le strutture più che le sovrastrutture che determinano i fatti sociali e politici. Quindi, giustamente si parla delle conseguenze, dello sviluppo, del meccanismo dello sviluppo capitalistico. E qui si pone l'analisi della Democrazia Cristiana e si pone il problema di rimediare, se questo tipo di espansione ha portato a certe conseguenze mentre il nostro obiettivo è invece l'occupazione stabile. E qui, egregio Presidente, sono d'accordo con il collega Soddu. Non è una strada facile. Bastasse dire: queste sono le conseguenze dello sviluppo capitalistico: cambiamo e le cose si rimediano. Perché io, parlando alla televisione l'altro giorno, a titolo personale (ma credo che il mio partito condivida la mia tesi) ho detto che la soluzione del problema meridionale e delle isole, del loro sviluppo permanente e della scomparsa definitiva del problema meridionale presuppone l'avvio all'abbattimento del capitalismo

e l'avvio alla costruzione di una società socialista? Perché sono convinto di questo. Quando il collega Deriu, che fu uno dei poeti della rinascita, il primo poeta della rinascita, da quei banchi parlava entusiasta...

SODDU (D.C.). Primo e ultimo poeta.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). No, qualche poeta la Democrazia Cristiana ce l'ha ancora. Per esempio, il collega Lilliu, che è un idealista, ma si trova bene in questa compagnia di non idealisti.

Al collega Deriu che parlava della rinascita in termini lirici, entusiasti, dicevo: una pianificazione democratica è impossibile in un regime capitalistico; al massimo puoi parlare di un certo tipo di programmazione in cui, in base alle forze sociali che si mobilitano, si possono modificare leggermente le leggi di sviluppo, ma non si possono abbatterle. E infatti dicevo l'altro giorno alla televisione per fare questo occorre abbattere; per migliorare, invece, si può fare altro (per migliorare la situazione, non per risolverla), perché? Perché la pianificazione in Francia esiste; una pianificazione molto più seria di quella italiana. Chi fa la pianificazione in Francia? La fanno i grossi gruppi. La così detta contrattazione programmata di Colombo, che cosa è? E' l'accordo della oligarchia economica con la oligarchia politica. La legge sulla Cassa rispecchia questa volontà di unificazione della oligarchia economica con la oligarchia politica. Per cui, egregio Presidente, non basta dire: puntiamo sull'industria pubblica anziché su quella privata. Se fosse così semplice tutto sarebbe fatto. Dieci anni fa questo forse poteva anche servire. Puntiamo sull'industria pubblica, certamente la scelta è questa; ma il problema è di controllare il potere politico e l'industria pubblica e l'industria privata, non di essere controllati e dall'industria pubblica e dalla industria privata, come è oggi la situazione italiana a tutti i livelli. Questa è la realtà delle cose. Il potere economico prende sempre più il sopravvento sul potere politico, svuota il Parlamento, svuota le Regioni, svuota i Comitati zonali, i co-

muni, svuota le istanze democratiche. La oligarchia politico-economica determina tutto e da questo i pacchetti (come l'albero di Natale): pacchetto siciliano, pacchetto calabrese, pacchetto sardo. E' l'oligarchia politica economica che fa questo e che vuole avere la sanzione giuridica, legislativa nel rilancio della Cassa per il Mezzogiorno.

Dopo 20 anni si sono istituite le Regioni. Io sostengo che le Regioni non si sono fatte per 20 anni perché la restaurazione capitalistica presupponeva Governi accentrati ed autoritari, ma anche l'espansione capitalistica presuppone questo, per cui si fanno le Regioni sul piano formale, ma poi chi determina tutto è il CIPE, dove comandano 4 o 5 Ministri, in cui comandano alcuni grossi papaveri della burocrazia, legati a filo doppio, triplo e quadruplo a grossi interessi finanziari, bancari e industriali. Il CIPE: si crede di ingannare la gente dicendo che non è più il Comitato dei Ministri a decidere, ma è il CIPE. Che cos'è il CIPE? E' l'oligarchia, è l'incontro, è l'organo istituzionale dell'oligarchia politica economica che dovrebbe guidare l'espansione capitalistica nel Sud, oltre che nel Nord. E allora non basta dire «industria pubblica». Il problema è che tipo di industria vogliamo. Vogliamo continuare sulla vecchia strada? Non fatevi ingannare (mi pare che ne abbia parlato Soddu o qualche altro) dalle lotte tra petrolchimici privati e petrolchimici pubblici. Quella è la nebbiolina, lo «spray» che si butta per non far vedere quello che c'è dietro se passa la linea petrolchimica, l'ENI, la Montedison, Rovelli, Moratti e Monti verranno tutti qui e a tutti continueremo a dare soldi. Il problema è di linea, di scelte strategiche sulla industrializzazione in Sardegna. Questo è il punto. Volete continuare su quella strada, o volete revisionare tutti i programmi? Volete respingerli o no?

* Egregio collega Giagu, questo è il punto, queste sono le scelte. Per cui io non avrei niente da dire sul fatto che lei già parli (un po' in anticipo, a dire il vero) del piano quinquennale o del V programma esecutivo. E' giusto conoscere gli orientamenti della Giunta su cose di fondo anche molto lontane

o perlomeno non vicine, d'accordo. Voi ci potete accusare di qualunque cosa, ma non di non essere chiari. Il documento nostro può essere respinto o accettato in parte, ma come chiarezza credo che non ci sia niente da dire. Cosa sosteniamo? Circa lo sviluppo economico il P.S.I.U.P. ritiene che sia illusorio pensare ad un progresso effettivo dell'Isola al di fuori di una politica generale dello Stato, rivolta ad affrontare concretamente gli squilibri settoriali e territoriali e quindi, in modo prioritario e diverso dal passato, il problema del Meridione. E proponiamo che gli incentivi cessino nei confronti della grande industria perché non c'è giustificazione politica ed economica nel dare oggi (non parlo delle incentivazioni scandalose, date finora, per cui abbiamo capitale pubblico gestito dai privati) incentivazioni alla grande industria, mentre lasciamo i nostri contadini e i nostri pastori (cioè il popolo sardo) senza un minimo di civiltà. Non c'è alcuna giustificazione a questi incentivi per fare una industria al Sud, mentre sappiamo molto bene che oggi questo significa per lo Stato, per la comunità, per la collettività, fare dei grossi sacrifici. Il capitalismo italiano, se ci fosse un Governo minimamente decente, dovrebbe essere obbligato, senza ottenere un soldo, a fare le industrie nel Sud. Ci sono da tenere presenti anche altri problemi; pensate agli inquinamenti del Nord o non soltanto ai problemi delle case; pensate anche ai nostri inquinamenti che fra poco diventeranno come quelli del Nord. Sotto questo aspetto io vi chiedo: l'acqua per che cosa vogliamo immetterla nelle dighe? Per darla all'industria? Già oggi c'è una mezza insurrezione a Capoterra perché vogliono sottrarre alla popolazione l'acqua che le serve per dissetarsi e non solo quella per l'irrigazione. Pensiamoci prima, non affidiamoci al caso. Così il Coghinas serve alla SIR, il Taloro all'ENI a Ottana, il Flumendosa a Cagliari per la Rumianca o per la SARAS. Noi già dal '50 che cosa proponevamo per riservare l'acqua all'agricoltura e ai servizi civili? Dicevamo: utilizziamo il carbone per l'elettricità. Anziché fare dighe idroelettriche dovevamo fare delle centrali

VI LEGISLATURA

CIV SEDUTA

27 GENNAIO 1971

termoelettriche e salvaguardare le risorse d'acqua.

SODDU (D.C.). Lei crede?

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Così pensavamo, egregio collega. Poi arriverò anche a questo punto, al suo scetticismo (ci arriverò tra poco) che non è suo, ma che deriva dai fatti che sono avvenuti.

SODDU (D.C.). E' realismo.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Non realismo, ma rassegnazione. Ritorno sull'affare del petrolio. Stiamo attenti a questo aspetto perché diversamente, quando parliamo di completare l'irrigazione dappertutto, rischiamo di imbrogliare la gente. Con quale acqua irrigiamo? Con le acque inquinate che ci lasciano le industrie? Stiamo attenti anche a questi problemi, quando faremo quel benedetto rapporto sull'irrigazione di cui tanto si parla, ma che non viene mai. Questa è un'altra delle carenze fondamentali della Giunta defunta. Essa aveva promesso come primo atto il rapporto sulla industrializzazione. *(Interruzione)*.

Non si è visto. A fine ottobre non era ancora giunto. E parlo del petrolio. E' un'industria che ormai ha rivelato (parlo della petrolchimica di base, evidentemente) di assorbire grossi capitali e garantire pochi occupati. Attenzione poi a non fare soltanto delle cattedrali nel deserto, delle cattedrali senza materia prima. Leggete i giornali di questi giorni. Si è già iniziata la battaglia del petrolio e quando tutti i produttori mangeranno la foglia e si faranno le industrie loro e raffineranno loro il petrolio, con che cosa lavorerà tutta la petrolchimica che già abbiamo in Sardegna? E quella che dobbiamo fare, che cosa lavorerà? Lo fabbricherete voi il petrolio? L'Algeria, i paesi arabi hanno mangiato la foglia, e oggi aumentano il prezzo, ma domani, amici miei, a meno che non vogliate scatenare una guerra mondiale, il petrolio se lo terrà chi ce l'ha e io darà col contagocce, a caro prezzo. Ora rispondo a lei, onorevole Soddu, che mi ha interrotto poco fa, quando parlavo delle termoe-

lettriche col carbone. Certo, oggi usiamo la nafta, ce l'abbiamo...

SODDU (D.C.). Non dicevo questo, ma che l'ENEL ha dato le alte produzioni a tutti gli industriali che sono in Sardegna.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Questo è un altro aspetto. Io ricordavo i nostri discorsi del 1950 sulla termoelettrica con il carbone del Sulcis. Certo, egregi colleghi, oggi constatiamo che persino l'industria pubblica, l'Enel, che cosa ha fatto? Ha utilizzato la nafta. All'ALSAR, con l'autoproduzione, si utilizza la nafta, ma fino a quando durerà questa situazione? Fino a quando il prezzo della nafta sarà concorrenziale con quello del nostro carbone che abbiamo e con altre fonti energetiche come il metano? Fino a quando? Attenzione quindi a non avviarci a sperperare le risorse pubbliche verso un settore che, tra l'altro, fra qualche anno potrebbe riservarci delle grosse sorprese, egregi colleghi.

SODDU (D.C.). L'Unione Sovietica.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Con l'Unione Sovietica siamo amici, ma non crediate mica che l'Unione Sovietica sia composta da cretini.

SODDU (D.C.). No, certamente.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Meno male! Credete forse che per rafforzare il capitalismo l'Unione Sovietica quando sarà il momento vi darà il petrolio? In questo caso state freschi!

SODDU (D.C.). E' una questione di interessi.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Credete che per mantenere il sistema capitalistico vi dia il petrolio? State freschi! L'Unione Sovietica può servirsi della Fiat che fa le automobili, così il suo capitale lo investe altrove, perché ottiene prestiti a lunga scadenza e ci fa un affare. Può fare questo l'Unione Sovietica, ma difficilmente darà il petrolio al capitalismo italiano per mantenere in piedi il sistema. Credo che

VI LEGISLATURA

CIV SEDUTA

27 GENNAIO 1971

vi facciate sotto questo profilo alcune illusioni.

SODDU (D.C.). Ma oggi lo dà.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Si capisce, perché oggi c'è il petrolio arabo, c'è il petrolio di tutti, ma domani, che i paesi occidentali si potranno trovare in difficoltà, non ve lo darà più. Qualcuno ancora dice: l'Unione Sovietica ci dà il petrolio per togliere dai guai il capitalismo.

SODDU (D.C.). Gli arabi lo danno.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Gli arabi sono cretini, ci sono i consiglieri sovietici che non gli aprono gli occhi. Ecco la tesi di qualcuno: io non potrei vendere il petrolio se gli arabi lo vendessero.

SODDU (D.C.). No!

ZUCCA (P.S.I.U.P.). C'è molta fame di petrolio oggi nel mondo intero e gli arabi hanno finalmente aperto gli occhi. Sono paesi che hanno aperto gli occhi sotto il profilo politico e sotto il profilo economico. Certo, l'Unione Sovietica, non per perdere il petrolio, ma per creare difficoltà, per bilanciare una certa politica aggressiva dei Paesi del Patto Atlantico, incomincia a muoversi nei confronti dei paesi del capitalismo e dire ai popoli: «tenetevi le materie prime e non datele ai paesi capitalistici. Create l'industria voi e tenetevi la materia prima per vendere i prodotti finiti». (Interruzioni).

Questo in teoria forse è giusto, però si tratta di trovare le risorse, egregio collega Giagu. E' una lotta, una battaglia, che noi non rifiutiamo, ma questi sono solo buoni propositi fino a questo momento.

Agricoltura. Questo mi pare il punto più manchevole delle vostre dichiarazioni. Voi dite: se è necessario procederemo a qualche esproprio per fare delle aziende singole o associate. Questo non significa niente.

Non è questo il problema. Il problema è che bisogna procedere, non dico in un anno

ma gradualmente, tenendo conto delle risorse, all'esproprio generalizzato della proprietà fondiaria assenteista. Questo è il problema. E questo però non per creare aziende singole. Quando voi parlate di aziende singole, non è pensabile che vogliate ripetere le follie di fare i piccoli campicelli di sussistenza (dieci metri a prezzemolo, cinque a pomodori, quattro e mezzo a cipolle e così via), ma parlate di aziende capitalistiche. Non di aziende che associno i contadini a imprese economicamente attrezzate; su questo non siamo d'accordo, il nostro documento anche sotto questo profilo parla chiaro: esproprio generalizzato della proprietà fondiaria assenteista, creazione della grande azienda cooperativa a tutti i livelli e per tutti i settori di attività. Ospedali, scuole, case, eccetera, servizi civili, in tutte le dichiarazioni ci sono. Ma anche qui siamo al punto di partenza. Il problema, egregi colleghi, è il reperimento delle risorse e la loro utilizzazione. Questo è il punto. Io non dico che se i capitalisti vogliono fare una raffineria a loro spese non possono farlo. Lo facciano pure, a me interessano soprattutto le risorse pubbliche e come utilizzare le risorse pubbliche. Questo mi interessa. E queste risorse non si possono spendere in venti direzioni, ma bisogna fare scelte precise, avere il coraggio di fare scelte definitive e strategiche, almeno da parte della Regione, e lottare, quindi, contro l'oligarchia politica, economica di Roma che invece vuol favorire un certo tipo di espansione, come ha fatto in questi anni. Solo i furbi possono dire: salviamo le miniere, evviva la petrolchimica. Sono scelte alternative, come i fatti hanno dimostrato finora. Bisogna respingere ricatti di questo tipo: o accettate questo pacchetto o lo spostiamo in Basilicata o in Puglia. Bisogna respingere questi ricatti dell'oligarchia politico-economica che ci guida nel Paese. Il compito del Consiglio regionale, di una classe dirigente regionale deve essere quello di non accettare questi ricatti, di non accettare che a decidere sia il CIPE, senza che la Regione, il Consiglio regionale, il popolo sardo sappiano come partecipino le masse popolari alla programmazione, quando le scelte strategiche vengono fatte dall'oligarchia ro-

VI LEGISLATURA

CIV SEDUTA

27 GENNAIO 1971

mana, anziché dal popolo sardo e dai suoi rappresentanti.

Il mio parere sulla disincentivazione?

Sono tutte storie. Prima di fare un'industria a nord dovete avere l'autorizzazione. Sapete cosa significa? Significa aumento della percentuale, di *pourboire* per avere l'autorizzazione, nient'altro. Se oggi pagavano il 5 per cento, quando ci sarà bisogno dell'autorizzazione occorrerà il 10 per cento, nient'altro. Nessuno si faccia illusioni.

CARRUS (D.C.). Questa è una interpretazione arbitraria.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Oppure il milione per occupato: bisogna che versiate ai Comuni, agli enti locali, o non so a chi un milione, mi pare, per ogni posto di lavoro!

SODDU (D.C.). 500 mila lire.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Certo, meglio di niente: hanno diminuito anche questo? Era un milione, prima, ora è mezzo milione? Poveracci, come avrebbero potuto fare? Va bene, comunque sono pannicelli caldi: non è questa la politica di disincentivazione. Si tratta di avere il coraggio politico di dire: «alt, chi governa il paese siamo noi; il governo della Repubblica siamo noi e non voi che avete sempre comandato». Questa è la disincentivazione, non l'altra delle autorizzazioni. In quel caso basta pagare una cosa per averla subito.

Per completare questo quadro, egregio Presidente: molto velleitarismo (in buona fede) in queste dichiarazioni.

Rifiutiamo le equiparazioni tra contenuti e formule. Allora passiamo a questa formula: monocolore.

Ecco, siamo obiettivi, monocolore cosa significa? Che avete tutti lo stesso colore in quanto siete democristiani. Ma io vi vedevo monocolore anche prima. Distinguere tra il colore di un socialista che era in Giunta, o di un socialdemocratico e un democristiano, io sono un pò daltonico forse, era veramente difficile. Monocolore, Giunta di attesa, Giunta di transizione. Verso che cosa? E qui incominciano le altre dolenti note. Dice il collega Car-

rus: «fine del centro-sinistra organico». Non soltanto era finito, ma dietro la porta c'era già la corona per seppellirlo. E' di tutta la Democrazia Cristiana sarda questa posizione innanzitutto? Sembrerebbe di no. Forse il collega Soddu, in una (come dire?) manifestazione di amore cristiano verso la socialdemocrazia (per fargli ingurgitare meglio la pillola) ha detto alcune cose che poi il collega Defraia ha preso subito al volo per dire: «Ecco un intervento onesto...» eccetera, eccetera. Certo che l'intervento del collega Soddu, forse a fini cristiani, era un po' elastico. Apparentemente, invece, il collega Floris (e mi dispiace di non vederlo presente) apparentemente è il più radicale, perché non solo vuole la fine del centro sinistra organico, ma la vuole subito. E dice: Giunta D.C.-P.S.I., o morte. Infatti hanno ammazzato Ligios come Assessore. Giunta bicolore o no, ben sapendo che la Giunta bicolore non l'ha voluta in concreto né la D.C. nazionale né l'onorevole Piccoli.

SODDU (D.C.). E' un garibaldino.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Garibaldini del 1970, ma non mi convincono neppure i garibaldini. Nelle sfilate mi convincono ancora (ci sono i ricordi e le medaglie), ma questi giovani garibaldini non mi convincono.

Ecco, forze nuove, estrema sinistra, Donat Cattin rivoluzionario del Piemonte, tutte cose che possono anche apparire giuste, però non mi convincono: sono le uniche forze democristiane che pubblicamente hanno pianto lacrime amare sulla fine della Giunta Abis. Non mi risulta che Abis sia un forzanovista, ma anzi appartenga a una corrente quasi opposta; mi pare che sia di Piccoli, noto uomo di sinistra. Una forza di sinistra coerente, che vuol prolungare nel tempo una formula che ritiene morta e che definisce il partito della crisi e dell'avventura, la socialdemocrazia, poi vuole salvare la Giunta Abis dove c'era presente il partito della crisi e dell'avventura. Non ne voleva la morte. Poi esalta il Partito Socialista in modo tale che il collega Dessanay diventa rosso e non perché già non lo sia abbastanza (rossi ancora ce ne sono nel

gruppo dirigente del Partito Socialista) ma per questa esaltazione sviscerata di un ruolo rivoluzionario che il P.S.I. ha in Sardegna, ma di cui nessuno si era accorto. Vi ho già detto che sono un po' daltonico e perciò, forse per questo difetto, quando c'era il centro sinistra organico vedevo tutti biancastri e grigiastri, qualche volta rosei; ma normalmente quello che vedevo su quei banchi era bianco sporco. L'esaltazione riguarda un partito che, nella sua maggioranza, è alla retroguardia in campo nazionale, a meno che la situazione non si sia già modificata. Vi sono certo uomini che portano avanti con coerenza da parecchi mesi, e forse da anni, una certa linea che noi apprezziamo, ma che abbiano assolto i due Assessori socialisti questo compito rivoluzionario, nessuno se n'è accorto. (*Interruzioni*).

Voi subordinate addirittura la nostra presenza in Giunta, mi consenta. Poi dirò altro; stia tranquillo che il discorso sarà completo.

Questa esaltazione è poi fatta senza lacrime; se avesse pianto il collega Floris mentre parlava così (come faceva Puligheddu quando parlava delle vedove dei piccoli proprietari) allora sarebbe stato più credibile. Invece Floris ha fatto un'esaltazione a freddo del Partito Socialista; a parole lo esaltava, ma certamente pensava: «Tanto non vali niente, ma in realtà questo mi serve». Questa è stata l'impressione che io ho avuto. Dice il collega Floris: «Ogni monocolore prima o poi va a destra». E prima ancora qualcun altro di «Forze Nuove» ha detto: «Questa è una Giunta centrista, integralista», eccetera. Ora io potrei anche essere d'accordo su questa diagnosi, egregi colleghi, ma in che senso? Voi riconoscete che il vostro partito è centrista, integralista, cos'è l'ultimo aggettivo? (*Interruzioni*).

No, questo non l'ha detto.

Il monocolore può andare a destra? Il monocolore da chi è composto? E' composto da democristiani di tutte le cosiddette componenti, mi pare. Se voi sostenete che il vostro monocolore, malgrado i suoi propositi, il suo programma, anziché tentare una leggera, non curva, ma semi curva a sinistra, si dà alla destra è come dire: «Il nostro partito, egregi colleghi dell'opposizione, guardate, qualunque

cosa dite, è un partito che va a destra». Ed io potrei essere d'accordo su questo, perché la mia diagnosi sulla Democrazia Cristiana coincide press'a poco con le vostre nel suo complesso. Centrista. E centrista la Giunta monocolore non lo è perché ci sono i tre voti sardisti, ma perché voi riconoscete che la Democrazia Cristiana non può andare oltre i limiti del centrismo o del neo centrismo. Allora se siete d'accordo su questo, perché ne siete coscienti, per chi la pensa in questo modo c'è un solo modo di risolvere il problema, come abbiamo fatto noi socialisti: uscire da un partito che ha questi limiti, perché l'uomo che si crede di sinistra non può diventare centrista, e spostato sempre più a destra.

SODDU (D.C.). Noi abbiamo riconosciuto che il Partito Socialista si colloca alla nostra sinistra.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Egregio collega Soddu, io sto parlando della Democrazia Cristiana, di questo monocolore e non di altri monocolori. Dicevo che è centrista non a causa dei tre voti sardisti; noi non attribuiamo grandi meriti al Partito Sardo d'Azione, ma neppure accuse fuori di luogo; esso nel 1966 è uscito dalla Giunta e in tutti questi anni ha tenuto coerentemente una linea che non si può definire certamente centrista. Se la Giunta quindi è centrista, lo è perché centrista è la Democrazia Cristiana che questa Giunta esprime. Io concordo col collega Soddu quando dice: «L'azione che noi abbiamo fatto nel dicembre 1969 [lo dice in forma più radicale, naturalmente, mentre altri lo diranno in forma meno radicale] andava su questa linea». Io ne do atto ai colleghi e infatti noi siamo schierati a vostra difesa quando altri gruppi della Democrazia Cristiana volevano buttarvi fuori dal partito e tentavano il vostro linciaggio politico attraverso la stampa che era in mano dei vostri avversari. Noi ci siamo schierati allora al vostro fianco, con tutti i modi e i mezzi, entrando persino nelle cose vostre interne con un po', quanto meno, di sfacciataggine. Perché lo facemmo? Perché vi vedevamo andare in quella direzione: quindi noi siamo

coerenti in questo. Che cosa speravamo allora? Speravamo (fermo restando il fatto che noi siamo all'opposizione come contro tutte le altre Giunte, e lo dimostreremo coi fatti e non con le chiacchiere) che quella che appariva una ridotta minoranza nella Democrazia Cristiana, trascinasse una grossa fetta della Democrazia Cristiana. Pensavamo che il gruppo dirigente democristiano fosse in grado di costituire un minimo di unità tra alcune forze omogenee in modo che la sinistra nel suo complesso avesse un interlocutore con cui polemizzare, con cui scontrarsi, con cui avere quel confronto di cui parlava il comunicato della vostra direzione regionale. Ma, amici della Democrazia Cristiana, qual è oggi la situazione, secondo quello che si legge, quello che se ne sa, quello che si è sentito in quest'aula?

Nel momento in cui il vostro partito si assume integralmente la maggiore responsabilità, in cui, attraverso una autocritica spietata, coraggiosa e sincera, riconoscete errori e colpe vostre, era da pensare che tutti coloro che la pensano in questo modo si raggruppassero per assumere in prima persona questa responsabilità e dare credibilità al vostro partito e quindi anche alla Regione di cui voi siete larga parte e di cui avete il governo ancora oggi. Ma quando io sento che i grossi problemi che vi dividono è il sapere se lo standard deve portarlo questo Presidente oppure un altro, ebbene io dico, egregi colleghi, che siete arrivati ad un punto tale che c'è da porsi il problema se il popolo sardo, questo Consiglio, ancora per lungo tempo, possono affidare (malgrado i vostri 36 consiglieri) la responsabilità della Regione ad un partito simile, ad un gruppo che non trova un minimo di coesione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CONGIU

(Segue ZUCCA) Questo avviene nel momento in cui assume sulle sue spalle tutta la responsabilità e chiede credibilità all'opinione pubblica e chiede credibilità alle altre forze politiche. Non siete voi ormai, quando fate queste cose, quando bisticciate fino all'ultimo per un osso di Assessorato, come è risultato

anche nell'ultima vicenda, non siete voi un gruppo dirigente in sfacelo e qualunque sia il numero dei voti che prendete, e il numero dei consiglieri, storicamente e politicamente non ha più il diritto di governare la Regione e a parlare di rilancio dell'autonomia? Non è venuto il momento, egregi colleghi comunisti, egregi colleghi del partito socialista italiano di rivendicare la guida di questa Regione affossata da vent'anni di malgoverno? Ecco l'interrogativo, egregi colleghi, che io incomincio a porre: senza attendere nuove elezioni, assumendo sulle nostre spalle responsabilità che ci competono, non per il numero dei suffragi ottenuti con pacchi facili da distribuire, ma per la coerenza con cui da vent'anni combattiamo la battaglia dell'autonomia nel progresso del popolo sardo? Altro che repubblica conciliare, egregi colleghi! La politica di alternativa, di sviluppo alternativo presuppone uno schieramento alternativo, egregi colleghi. Non è tempo di aggiustamenti e di condizionamenti, visto come è ridotto il gruppo dirigente della Democrazia Cristiana sarda che sta rinunciando...

SODDU (D.C.). Non rinuncia a niente.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Che sta rinunciando, egregio collega... Noi non abbiamo la responsabilità che voi avete, la Giunta che presentate non è un monocolore del P.S.I.U.P. o della sinistra, è un monocolore democristiano. Siete voi il gruppo dirigente, e dovete avere la capacità e la responsabilità, non di fare delle chiacchiere, ma di assumere, di fronte al popolo sardo, le responsabilità che il popolo sardo, purtroppo, vi ha ancora affidato. Non potete più nascondervi dietro l'alibi dei voti e dei suffragi, perché sul piano storico e politico non bastano i suffragi, occorre la realizzazione e la soluzione dei problemi per i quali voi avete chiesto il suffragio del popolo sardo. Ma anche nella migliore delle ipotesi, quale sarebbe l'approdo di questa Giunta di attesa o Giunta di transizione?

La migliore delle ipotesi, voi avete sentito, è il bicolore, cioè un altro centro-sinistra. Nessuno di voi può pretendere che sia uno

schieramento alternativo quello del bicolore, quasi che i due o tre Assessori che domani il Partito Socialista potrebbe avere in Giunta, per una virtù divina, per un miracolo divino (e io non credo ai miracoli né divini né umani) possano diventare dei rivoluzionari tanto da trascinare a sinistra quella Democrazia Cristiana che è un movimento centrista, spostata sempre più a destra. E' credibile questo? Voi sapete che non è così. Allora è chiaro, egregi colleghi, egregio Presidente della Giunta, che se vorrete mantenere fede a quello che dite dovrete proporvi altre scelte ben più precise e drammatiche di quelle che sono la resistenza a Forlani o a Ferri nel fare il bicolore.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CONTU

SODDU (D.C.): Le abbiamo fatte.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Non sembrerebbe dai fatti.

SODDU (D.C.). E' lei che non fa le sue scelte.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Può darsi.

SODDU (D.C.). A volte lei sembra più realista del re.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). No, non sono più realista del re, ma voi ogni volta chiedete i voti e le responsabilità di governare, cambiate le formule, cambiate i programmi, ma le cose vanno sempre allo stesso modo. Non sono più realista del re, ma è il suo partito, è il suo gruppo dirigente, egregio collega, che chiede i voti...

SODDU (D.C.). La D.C. a lei non ha mai chiesto il voto.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Che cosa c'entra questo ragionamento! Io parlo dei voti che chiedete agli elettori. Non faccia lo spiritoso. I voti li chiedete agli elettori.

Due parole, alla fine, al collega socialdemocratico. Amici miei, in politica quasi tutto

si può fare, ma l'unica cosa veramente da evitare è di cadere nel ridicolo. Ora, egregio collega Defraia, il suo intervento era un intervento abile, direi troppo abile, ma quello di tentare di dimostrare in quest'aula (dopo le vicende cui abbiamo partecipato, dopo i giornali, i comunicati, anche di oggi), che per il vostro partito, stare nella maggioranza, al governo, o all'opposizione, è perfettamente la stessa cosa, mi pare un po' eccessivo. Avete richiesto il preambolo Forlani e ne chiedete con una pervicacia, degna di miglior causa, l'applicazione integrale soffocando le autonomie locali. Imporre la scelta fatta a Roma ai comuni, alle province, alle regioni, questa è la massima espressione di antiautonomismo e di antidemocrazia. Allora noi perché siamo qui? Per che cosa siamo stati eletti tutti noi? Per fare la volontà di Ferri, di Forlani, di Mancini e di La Malfa? Siamo stati eletti per questo, o per vedere il modo migliore di affrontare insieme i problemi del popolo sardo, chi stando all'opposizione e chi al governo? Voi dite: «Noi pressioni, scioglimenti? Ma no, noi siamo lietissimi di stare all'opposizione!». E dite questo dopo che la crisi si è protratta per tre mesi per le pressioni romane, dopo che avete contribuito a far subire alla Regione e ai suoi istituti, alla classe dirigente politica sarda (che a questo ha ceduto) la vergogna dei viaggi continui a Roma a sentire i ricatti e gli *ultimatum*. Questo vi qualifica, egregi colleghi della socialdemocrazia, vi mostra come un partito antidemocratico, anti-autonomista, nemico della Sardegna. Nel momento in cui fate questo, voi, di fronte alla intera nazione, esponete la Regione a questo ludibrio infame di ascoltare gli *ultimatum* e gli ordini di Roma. Questo non potete negarlo. Può darsi che lei al congresso contribuisca a buttare giù il segretario del partito (io me lo auguro) e a ridurlo allo stato laicale, cioè a ricacciarlo nella bassa forza. Dopo che avete utilizzato la presenza alla Presidenza della Repubblica di un uomo del vostro partito, tanto da costringere quest'uomo (che io ho sempre combattuto e sempre combatterò, pur riconoscendogli che è nato socialdemocratico e morirà socialdemocratico) a conte-

VI LEGISLATURA

CIV SEDUTA

27 GENNAIO 1971

starvi pubblicamente, di fronte alla nazione e al Parlamento. Voi non potete dire di essere un partito democratico che vuole contribuire alla salvaguardia della democrazia e dell'autonomia. Non avete più questo diritto.

DEFRAIA (P.S.U.). L'abbiamo sempre fatto in questi banchi, modestamente.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Quando noi ci siamo voluti staccare da chi comandava a Roma che cosa abbiamo fatto? Non è stata cosa semplice, ma è così che si difende anche l'autonomia della Sardegna. Quando ci si voleva imporre una politica che noi non condividevamo, abbiamo avuto questo coraggio. Non basta dire: noi in questi banchi siamo buoni, i mascalzoni sono a Roma. Bisogna avere il coraggio di assumere le proprie responsabilità. D'altra parte senza la vostra complicità regionale (non parlo di responsabilità sua personale) un segretario di partito non avrebbe osato fare quello che ha fatto; bastava un comunicato del vostro comitato regionale che dicesse: «la socialdemocrazia sarda non ha paura di stare alla opposizione», perché tutta la montatura crollasse. Non lo avete fatto, egregi colleghi della socialdemocrazia. Lasciate stare i paesi dell'Est, dove si commettono errori, dove avvengono fatti che hanno poco a che vedere con il socialismo (sono d'accordo con lei, come vede). Quando avvengono questi fatti in Polonia, noi diciamo: «avvengono perché c'è ancora troppo poco socialismo». Ma quando avvengono questi fatti in Spagna, non è che voi possiate dire: avvengono perché c'è ancora poco fascismo. Non vi accuso di essere fascisti, ma del fatto che voi ed altri continuate a mettere sullo stesso piano le due questioni. Voi non potete dire che questi fatti avvengono in Spagna perché c'è poco fascismo, ma perché c'è ne è abbastanza.

DEFRAIA (P.S.U.). Tutte le dittature uccidono.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Noi abbiamo condannato quei fatti proprio perché si trattava di un

regime socialista. Perché io quando al Comune di Cagliari ho detto: che cosa fareste se qui assaltassero la Rinascente di Cagliari gli operai, o tentassero di incendiare il municipio o il palazzo del Consiglio regionale, che cosa fareste voi democratici con la vostra polizia? Avreste sparato sulla gente! Avete osato sparare (ieri l'ho detto in una interruzione) sugli operai (non voi, la vostra polizia) a Modena, non perché tentavano...

SODDU (D.C.). Un secolo fa!

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Caro collega Soddu, altro che un secolo fa! Ma è di due anni fa; c'era un governo di centro sinistra...

SODDU (D.C.). I carri armati contro gli operai non li abbiamo mai usati.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Perché non ne avete avuto bisogno, perché siete abituati a sparare con le carabine e con i fucili, altrimenti li avreste usati anche voi i carri armati.

SODDU (D.C.). Non è vero, una cosa del genere non è mai avvenuta in Italia e lei lo sa bene.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Ma cosa volete che gliene importasse al bracciante di Avola che sia morto sotto le pallottole di piombo della vostra polizia o sotto un carro armato! E' morto lo stesso.

SODDU (D.C.). In Italia c'è democrazia e libertà, onorevole Zucca, se lo ricordi.

PRESIDENTE. Per cortesia, lasciate proseguire l'oratore. Onorevole Zucca, la prego, non raccolga le interruzioni.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Questa è la realtà delle cose, amici miei, non scaldatevi.

SODDU (D.C.). In Italia, onorevole Zucca, non c'è bisogno di assaltare i negozi ed i bar come è avvenuto a Danzica.

VI LEGISLATURA

CIV SEDUTA

27 GENNAIO 1971

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Lo dice lei che in Italia non c'è fame!

SODDU (D.C.). Ad ognuno le sue colpe: noi abbiamo le nostre loro hanno le loro.

PRESIDENTE. Onorevole Zucca, prosegue il suo intervento; non raccolga le interruzioni.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Ma come posso proseguire? I colleghi sono molto agitati. Evidentemente li ho toccati...

PRESIDENTE. Questo non è più un dibattito sereno e io non posso consentire che continui così. Onorevole Soddu, l'ho già richiamata un'altra volta e la prego di non costringermi a richiamarla ancora. Per cortesia, onorevole Zucca, non raccolga le interruzioni e proceda serenamente.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). I colleghi che si scaldano, dovrebbero smettere di atteggiarsi a protettori e proprietari della democrazia, la dovrebbero smettere una volta per tutte... (*interruzioni*).

PRESIDENTE. Onorevole Soddu, così mi costringe a sospendere la seduta. Io non posso consentire che il dibattito prosegua in questo modo.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Io, onorevoli colleghi della D.C., onorevole Soddu...

PRESIDENTE. Onorevole Zucca, si rivolga all'assemblea, non al singolo consigliere, per cortesia.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Io sto parlando di fatti obiettivi. Stavo rispondendo al collega Soddu il quale ha sentito il dovere morale di difendere il collega Defraia. Io di questo posso anche dargli atto.

DEFRAIA (P.S.U.). La colpa non è tanto nel fatto che si sia sparato, quanto che gli

operai polacchi siano stati costretti ad assaltare i negozi.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Queste sono balle!

DEFRAIA (P.S.U.). Gli operai avevano fame: questa è la verità, onorevole Zucca, anche se a lei non piace.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Queste sono balle!

PRESIDENTE. Onorevoli Questori, mi meraviglia che proprio voi, che dovreste tutelare la serenità del dibattito (onorevole Defraia, per cortesia!) aggiungete altra benzina al fuoco.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Che cosa è avvenuto in Polonia? Non è vero che gli operai fossero disoccupati, senza pane e senza formaggio. Questo lo può dire soltanto un uomo dell'ultima spiaggia, che è il collega Defraia. (*Interruzioni*).

PRESIDENTE. Onorevole Milia, onorevole Defraia, onorevole Pietrino Melis, per cortesia. Onorevole Defraia, chiedo la parola quando vuole per rispondere, ma la prego di evitare il dialogo. (*Interruzioni*).

Onorevole Zucca, prego, continui senza, possibilmente, raccogliere interruzioni.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Io non le raccolgo, ma mi colpiscono le interruzioni. Comunque, riportiamo un minimo di calma; fatemi finire il ragionamento, tanto con la voce non ce la fate a battermi, perché io ho sempre vinto il premio per il più stonato, ma sono sempre risultato quello con la voce più alta. Non mi potete battere su questo terreno. Abbiate pazienza, mi batterete con i voti, come volete, ma in materia di voce vi batto io, non c'è niente da fare.

Che gli operai di Varsavia, o di Danzica, o di Stettino, fossero esasperati dall'ultimo aumento mi pare del 20 o 30 per cento di alcuni generi fondamentali, nessuno lo nega, d'accordo, ma che gli operai fossero senza pane e companatico ci corre. Perché se in

VI LEGISLATURA

CIV SEDUTA

27 GENNAIO 1971

Italia si dovessero saccheggiare i negozi ogni volta che c'è un aumento dei generi di prima necessità, qui avremmo saccheggi permanenti ed incendi permanenti. Quindi non è che i polacchi fossero morti di fame, ma giustamente rivendicavano il potere di decidere dei programmi, degli aumenti e così via. Poi, esasperati, hanno commesso anche saccheggi di negozi, o incendi di sedi pubbliche, in cui, evidentemente, pane non ce ne era. Esasperati hanno fatto questo. E noi abbiamo condannato i dirigenti politici sia per l'aver causato questa esasperazione, sia per il modo con cui questa esasperazione è stata colpita. Però, ciò premesso, che cosa è avvenuto in Italia durante il regime così detto democratico? Gli operai di Modena non erano lì per distruggere gli impianti, per saccheggiarli, ma per difendere la fabbrica che si voleva chiudere. Come finisce la cosa? Con sei morti.

Quando a Melissa caddero i braccianti (tra cui mi pare anche una donna) non era gente che andava ad incendiare gli oliveti o i vigneti, ma che andava sulla terra incolta per coltivarla. Non saccheggiavano nulla. Eppure, senza carri armati, ma con carabine e rivoltelle ci sono stati dei morti. Voglio dire che per chi muore, che muoia per una pallottola che voi chiamate totalitaria, o per una pallottola che voi chiamate democratica, questa differenza ha scarsa importanza. E avrebbe scarsa importanza anche per me morire sotto una pallottola totalitaria, o sotto una pallottola così detta democratica, perché una volta morto sono morto. Come avrete notato, non c'era poi molto da irritarsi. Voglio dire, egregi colleghi, che voi parlate con tanta sicumera e tanta faciloneria, dei difetti, delle colpe, delle responsabilità dei Paesi socialisti, ma non dovete credere che realizzare il socialismo sia un cammino pieno di rose e viole, con dischi di Gianni Morandi per allietare la marcia dei costruttori! (*Interruzione*).

Costruire il socialismo (l'ho detto in altra sede) non significa soltanto pubblicizzare, nazionalizzare i mezzi di produzione e di scambio, come diceva il vecchio Marx. Costruire il socialismo significa anche trasfor-

mare l'uomo, perché la premessa è quella, ma bisogna trasformare l'uomo e la società, non l'uomo educato dal regime capitalistico all'egoismo, al profitto, alla legge della giungla, ma costruire un uomo solidale con gli altri, l'uomo cioè che lavora per sé e lavora per gli altri. Non è facile cambiare la natura dell'uomo che secondo, mi pare, un vecchio filosofo e chiedo qui l'aiuto del collega Masia e del collega Dessanay è un *homo homini lupus*; trasformare il *lupus* non è facile, egregi colleghi. Commettere degli errori è facile, però sono successe cose gravissime; hanno cambiato il segretario del partito, hanno cambiato il presidente della repubblica, hanno cambiato ministri, dirigenti di partiti eccetera; cioè hanno cominciato a colpire i responsabili. E' avvenuto così per ministri dell'interno che in Italia hanno comandato, o permesso, se meglio vi aggrada, che si ammazzassero i lavoratori? Voi un Ministro lo avete promosso Presidente del Consiglio dei Ministri prima, poi Presidente della Democrazia Cristiana ed oggi Presidente del Parlamento Europeo, come massima espressione della democrazia italiana. Come vedete, non c'era da arrabbiarsi, erano semplici constatazioni di fatto che io volevo fare su questi problemi.

Ed ora ritorniamo a noi, egregio Presidente della Giunta. Una rispostina a questa destra estrema e meno estrema, quale è il collega Defraia, dovevo pur darla per dovere di militante di un partito della classe operaia.

TUFANI (P.L.I.). Non c'era bisogno.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Ed allora, egregio collega Presidente, l'unico problema che ci si è posto da alcune parti è questo: tendete una imboscata a questa Giunta o no? Io ho pensato assieme ai colleghi: una imboscata (io ne so anche tendere, dico la verità) si tende ad una Giunta piena di armati, ma tendere una imboscata a questa Giunta che sembra cappuccetto rosso... (*risate generali*).

... O cappuccetto azzurro, per contentare il collega Tufani (dicevo rosso soltanto per rimanere fedele alla fiaba)...

VI LEGISLATURA

CIV SEDUTA

27 GENNAIO 1971

TUFANI (P.L.I.). Il lupo mannaro rimane sempre, qualunque sia il colore del cappuccio!

PRESIDENTE. Onorevole Tufani, neanche l'atmosfera idilliaca di una favola qui riesce oggi a mantenere sereno il dibattito!

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Che questo partito che ha tre consiglieri...

TUFANI (P.L.I.). Troppi!

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Lei si batta per diminuirne il numero...

TUFANI (P.L.I.). Per quanto posso sì...

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Il lupo mannaro non siamo noi; cappuccetto rosso (in questo caso la Giunta Giagu), si avvia sulla strada del bosco con il cestello, in cui c'è scritto: «abbasso il centro sinistra, abbasso il meccanismo di sviluppo capitalistico» e si reca a portare i doni alla nonna. E voi capite che sparare su cappuccetto rosso, o azzurro, proprio ora, poverino, significherebbe essere proprio crudeli. Ed allora noi all'imboscata preferiamo la chiarezza politica. Questa Giunta dovrebbe partire, se la Democrazia Cristiana, malgrado piccole polemiche, piccole diatribe, sarà compatta, con una maggioranza così detta precostituita...

ROJCH (D.C.). L'abbiamo anche a scrutinio segreto

MELIS PIETRINO (P.C.I.). Non vi resta che chiederlo!

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Chiedo ora al Presidente di attestare solennemente in questa aula se tra il partito che rappresento e lui ci sono protocolli segreti, accordi segreti...

TUFANI (P.L.I.). Non sarebbero più segreti se li rivelasse!

ZUCCA (P.S.I.U.P.). A me interessa! Che lei ci creda o meno, a me non importa poi un bel niente, mi consenta.

Io desidero che appaia chiaro in questa aula, non solo se esistono, ma anche se il Presidente della Giunta ha chiesto, in qualunque momento di questa lunga crisi, protocolli o accordi sotto banco o accordi segreti.

TUFANI (P.L.I.). *Excusatio non petita.*

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Questo naturalmente vale sul piano formale. Poi ci saranno i fatti che vi dimostreranno se questi accordi esistono. Quante volte si è affermato qui: tu sostieni Del Rio, tu appoggi gli Assessori. Tutte balle!

La sinistra invece condurrà la sua battaglia dai banchi dell'opposizione; siete in grado di reggere? Avete la volontà di realizzare delle scelte? Vi contesteremo in quest'aula e fuori di quest'aula, come è sempre avvenuto, idee, programmi, fatti, scelte, soprattutto, che stanno diventando drammatiche per il popolo sardo.

Ecco perché, egregio Presidente, egregi colleghi, il nostro modesto partito, che per quattro anni è stato da me rappresentato da solo in quest'aula (oggi siamo in tre) con la stessa coerenza di sempre, continuerà la sua battaglia in difesa dell'autonomia e verso il socialismo. Su questo non ci possono essere dubbi. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Dessanay. Ne ha facoltà.

DESSANAY (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il nostro atteggiamento nei confronti del monocolore, che la Democrazia Cristiana ha voluto costruire, è già noto. Noi socialisti abbiamo già espresso, pubblicamente, il nostro parere contrario ad una Giunta fatta di soli democristiani.

Ciò non ci impedisce di riconoscere che le dichiarazioni programmatiche presentate al Consiglio dal Presidente Giagu costituiscono un documento politicamente importante per la Sardegna. Vi è, in quel documento, una impostazione che in larga misura noi possiamo condividere. Non tutto, come vedremo. E vi è, innanzitutto, un giudizio coraggioso, il giudizio

relativo agli errori di fondo compiuti durante la lunga esperienza di governo della Democrazia Cristiana, vi è il riconoscimento delle scelte di fondo sbagliate e soprattutto vi è una analisi indubbiamente interessante sulla strategia capitalistica nei confronti delle Regioni sottosviluppate in generale ed in particolare nei confronti della nostra Sardegna. Una analisi che, se condotta a fondo, potrebbe rappresentare l'inizio di quel nuovo discorso politico, di cui tutte le parti politiche del Consiglio, le parti più avanzate intendo dire, hanno atteso da lungo tempo.

Dicono alcuni che appare quanto mai strano che una così aperta posizione ideologica ci venga proprio dalla parte politica dell'onorevole Giagu, o meglio dal gruppo che si raduna o che si è sempre radunato intorno all'onorevole Giagu. Ma a noi questo non interessa. (*Interruzione dell'onorevole Soddu*).

No, a noi questo non interessa, chiunque lo dica.

SODDU (D.C.). Il documento è stato firmato da tutta la D.C.

DESSANAY (P.S.I.). Io intendo fare questo tipo di discussione perché l'avete fatta prima voi qui.

Ma a noi questo non interessa, dicevo. Può darsi che le simpatie passate dell'onorevole Giagu si rivolgeranno alle forze sociali retrive della nostra società sarda, può darsi, ma sta di fatto che in questo documento si riconosce che lo sviluppo della nostra isola si misura (cosa che abbiamo sempre detto noi socialisti, e mi risulta certamente, in concordia con tutte le sinistre) sullo sviluppo delle classi popolari e non sullo sviluppo dei ceti privilegiati. E' positivo, quindi, che l'onorevole Giagu sia giunto a comprendere la necessità di abbandonare le vecchie simpatie e di rivolgersi, invece, ai ceti sociali dell'avvenire; tutto ciò noi consideriamo come una vittoria delle nostre lotte ideologiche tante volte combattute anche in questo Consiglio e come un atto di coraggio dell'onorevole Giagu, di cui, a mio giudizio, gli va data lode.

Ma i programmi o le linee giuste non bastano, esse possono rimanere, come si suol dire, lettera morta, come del resto l'esperienza insegna. Spesso il dire ed il fare si mettono immediatamente in contraddizione e il nostro vero pensiero non è quello che esprimiamo a parole, spesso, ma quello che è implicitamente contenuto nelle nostre opere, quello, cioè, che si traduce in cose concrete.

E qui cominciano a sorgere i nostri dubbi. Qui cominciano a sorgere i nostri dubbi perché non si intuisce dalle dichiarazioni programmatiche in quali forme concrete i risultati di questa indubbiamente interessante indagine andranno a finire. Non bastano i programmi. Occorre che essi possano, o meglio, che essi si vogliano realizzare. E per realizzarli, si sa, occorrono gli strumenti adeguati. Noi abbiamo nei nostri comunicati recenti, affermato che, oggi, dico oggi, il solo strumento capace di realizzare la svolta in Sardegna è il bicolore, cioè una Giunta di democristiani e socialisti, aperta al confronto con le forze democratiche di sinistra. Questo è il nostro pensiero oggi. Riteniamo che il vecchio strumento sia realmente vecchio e non serva più. Questo non vuol dire che io possa condividere il giudizio che è stato dato dall'onorevole Zucca or ora sul centro sinistra nella sua intenzione temporale, cioè in tutto l'arco del suo dispiegamento nella attività politica sia nazionale che regionale. Non voglio dire questo e non lo penso. Sono, anzi, del parere che la interpretazione del centro-sinistra, così come è stata enunciata dall'onorevole Zucca, sia per lo meno esagerata: per me è sbagliata, perché intanto c'è un errore, a mio giudizio, di ordine concettuale, perché il centro-sinistra non vuole il quadripartito.

Il centro-sinistra è niente altro che l'incontro storico, politicamente importante, che dura tuttavia e riteniamo che deve durare e che durerà. E' storico, il centro-sinistra è l'incontro delle due grandi forze popolari del nostro Paese. E' l'incontro delle forze cattoliche con le forze socialiste. Come poi questo incontro si produca in formula di Governo, tutto questo può entrare all'interno del concetto, ma solo come elemento contingente che può anche

sparire, rimanendo, tuttavia, il concetto fondamentale di centro-sinistra, vale a dire in un incontro storico delle due grandi forze del nostro Paese. E badate che quando dico forze socialiste non intendo neppure limitare nel concetto questo incontro alle forze del Partito Socialista Italiano, ma intendo parlare (non di partiti in senso stretto e neppure di vertici) di masse popolari; l'incontro, intendo dire, delle masse popolari cattoliche con le masse popolari socialiste che si traduce in incontro, in particolari momenti, in diverse formule politiche di vertice.

Questo è il concetto che non ha, mi pare, bene afferrato l'onorevole Zucca, ed è un concetto che deriva da molto lontano, deriva dai momenti della resistenza, quando le forze socialiste combattevano insieme con le forze cattoliche unitariamente e tutte allora protese verso ideali di trasformazione generale e democratica delle condizioni del Paese, dell'Italia. Ecco perché nessuno si dovrebbe meravigliare che ad un certo punto della evoluzione storica del Paese saltino tutte le formule, salti il quadripartito, possa saltare anche il bipartito. Io dico che una formula è saltata, non è saltato il centro-sinistra nella sua sostanza storica, è saltata la tradizione in una determinata formula quantitativa ed è saltata si badi, è saltata perché le circostanze storico-politiche del nostro Paese sono andate mutando; è saltata perché una di queste forze che costituivano la formula che traduce l'incontro, è andata via via collocandosi scientemente e deliberatamente realmente alla destra della Democrazia Cristiana. E' una forza politica che, in questo senso, non può più essere considerata come una forza che attinge il suo respiro vitale dalle forze popolari. Ed allora, con le formule politiche che traducano l'incontro necessario per il Governo del Paese in una situazione economica e sociale come la nostra, non è possibile che quella formula continui ad esistere, se non in modo falso, non riprodotte più l'esigenza della realtà politica del Paese stesso. Questa collocazione a destra è troppo evidente, la vediamo in tutte le manifestazioni, sia che si tratti di progetti di legge avanzati, ai quali si introducono

remore da quella parte politica, sia che si tratti di andare contro le spinte che vengono dalle masse popolari, sia che si tratti di schierarsi contro le rivendicazioni sindacali o il modo oggi (nuovo che sia, è certamente coerente con i tempi) di porsi da parte dei sindacati come elemento, non solo determinante delle rivendicazioni salariali, ma determinante anche delle riforme necessarie al nostro Paese. Il fatto che questo schieramento si ponga contro questo risultato della storia del movimento operaio nel nostro Paese, lo pone al di là dei movimenti operai socialisti. Non può più, certamente, pretendere di costituire con noi un centro-sinistra organico (concetto di centro-sinistra che io ho manifestato).

Dicevo, onorevole Presidente, che non basta il programma, occorre realizzarlo. Occorre realizzarlo e per realizzarlo occorre uno strumento efficace e il solo strumento, oggi, nelle condizioni attuali della nostra società nazionale e sarda, è il bicolore, è un governo che sia costituito dal partito democristiano e dal partito socialista.

E in questa fase storica effettivamente, sono crollate tutte le barriere che erano state innalzate per fare del centro-sinistra una formula chiusa. Stanno crollando e vanno via via frantumandosi e si stanno aprendo le strade giuste nel nostro Paese per un reale allargamento della vita democratica del Paese, introducendo nella ricerca dei valori sostanziali del movimento progressista, aprendo le porte a tutti coloro che ne hanno la capacità e la possibilità, di fare avanzare il nostro Paese, di fare le riforme che al nostro Paese sono necessarie. Stanno cadendo queste barriere ed era giusto che cadessero. C'è chi si è lamentato che il Presidente della Giunta nelle sue dichiarazioni programmatiche, non abbia fatto alcun cenno alle ragioni della crisi, della lunga crisi, cioè che non abbia tentato di individuarne le cause profonde e si è detto che senza un tale esame le dichiarazioni programmatiche non rivelano chiaramente il loro significato. Questa, secondo noi, è una deficienza trascurabile giacché riteniamo che esse sono tali da contenere, in implicito, una diagnosi critica della realtà sarda ed una valuta-

VI LEGISLATURA

CIV SEDUTA

27 GENNAIO 1971

zione della politica regionale, cioè della linea fin qui seguita che viene riconosciuta come divergente rispetto alle esigenze dello sviluppo della Regione, e si possono, quindi, trarre le conseguenze anche relativamente a punti concreti, specifici.

Certo, avremmo preferito una maggiore chiarezza, avremmo preferito che, non implicitamente, ma esplicitamente il Presidente della Giunta ci avesse dichiarato che l'occasione che ha fornito le origini temporali della crisi, non è la causa vera della crisi, ma semplicemente, appunto, l'occasione. Avrebbe potuto, così, accontentare il consigliere Corona che non riesce a comprendere perché c'è stata la crisi. E' una domanda, questa, che si è posto l'onorevole Corona che ieri, francamente, mi ha sorpreso. Perché c'è stata la crisi? In realtà i Governi regionali erano in crisi da molto. Si è in crisi anche quando si continua a governare, la crisi c'era perché c'era la crisi nella Regione, nel Paese. La crisi ci sarà anche con questa Giunta, continuerà ad esserci. Le crisi ci saranno finché non siano rimosse, appunto, le cause vere, profonde.

Il collega Corona si sarebbe potuto, quindi, convincere che una crisi che rivela la contraddizione esistente tra le reali esigenze dello sviluppo e l'azione politica perseguita, non è una crisi «inutile o dannosa», come egli ha detto, ma è una crisi necessaria, direi ineluttabile e quando se ne tirino le conseguenze, non è una crisi dannosa, dunque, ma una crisi benefica. E' servita questa crisi, perlomeno?

CORONA (P.R.I.). E' in contraddizione con quello che lei sta dicendo. Se una crisi avviene vuol dire che non è servita a niente...

DESSANAY (P.S.I.). Certo, non è che serva, sta servendo. Purtroppo quando crisi così profonde si verificano, creano interni squilibri nei partiti che governano, e non è l'inverso, si badi. I partiti cominciano a dividersi in gruppi ed in gruppetti quando le cose vanno male, gli interessi particolari cominciano a subentrare ed a prevalere sugli interessi generali quando le cose vanno male.

La crisi quindi, quando scoppia, ed ha ragioni così profonde, non può essere dannosa, può essere liberatoria, può essere che il processo della liberazione sia lungo (questo non lo posso prevedere), ma, perlomeno, si dà inizio al discorso necessario. C'è stato anche chi ha sostenuto che la crisi, per quanto sia stata lunga, non è ancora risolta, e questo è un giudizio, sul quale, appunto, si può concordare; una crisi come questa, infatti, come dicevo, non può considerarsi risolta con la formazione di questa Giunta, quale che sia. La formazione di una nuova Giunta può, caso mai, dare inizio, con la sua azione concreta, alla soluzione reale dei problemi che hanno determinato la crisi. Non si può pretendere che questi problemi siano già risolti oggi per giudicare della bontà di una formula. Per noi la formula è sbagliata, l'ho già detto, ma siccome è evidente che noi riteniamo che si debba fare la svolta e che la si debba fare nel più breve tempo possibile, noi avremmo preferito, certamente, avremmo voluto che la Democrazia Cristiana avesse tratto tutte le conseguenze del discorso che aveva appena iniziato quando essa fu, per prima, a proporre la formula del bicolore. Non la avete chiamata bicolore, è evidente, ma avete in tutti i termini fatto intendere che era il momento della grande svolta politica con formule adeguate. Era evidente che già pensavate che il quadripartito non fosse più una formula rispondente al momento. Questa è la realtà. E poi le cose si fanno anche quando non vengono pubblicate.

Allora dunque, c'è chi ha pronunciato un giudizio che non crediamo di poter accettare, dunque, crediamo che nonostante gli indirizzi generali espressi attraverso le dichiarazioni del Presidente Giagu, non siano indicate le scelte concrete. Noi riteniamo che siano implicite, però le avremmo volute esplicite. E questa del resto è una delle ragioni del nostro voto contrario. Noi non sappiamo, infatti, realmente che cosa dovrà fare questa Giunta, se sarà una Giunta d'attesa, o una Giunta di legislatura che intende realizzare un programma o intende unicamente fare il bilancio. La unica cosa concreta che questa Giunta farà sarà il bilancio e proprio del bilancio nelle di-

VI LEGISLATURA

CIV SEDUTA

27 GENNAIO 1971

chiarazioni programmatiche non si parla. Non sappiamo come sarà costruito il nuovo bilancio della Regione, nè quali indirizzi perseguirà, nè se questo sarà il bilancio della svolta. Ecco, questo andava detto, a mio giudizio, non potendo dire altre cose concrete che la Giunta intende fare. E questa, come dicevo, è la prima ragione del nostro voto contrario. Forse si voleva semplicemente dire che la crisi, appunto, non è finita, perché non c'è nella D.C. alcuna idea chiara negli sbocchi di questo monocoloro. E questo pure manca. E questo non è risultato neppure dagli interventi dei singoli consiglieri della Democrazia Cristiana. La D.C., anzi, su questo punto, sugli sbocchi della Giunta monocoloro, la D.C. è, a mio parere, divisa in tre gruppi diversi. Un primo gruppo che ha trovato espressione nell'intervento dell'onorevole Carrus, un secondo gruppo che è quello di Forze Nuove ed un terzo gruppo, infine, che è quello che è stato rappresentato dall'intervento dell'onorevole Soddu. Sono tre gruppi diversi, a mio giudizio, o si sono presentati come tre posizioni diverse. La caratteristica di questa crisi non è come sostiene l'onorevole Carrus la sua durata. Essa investe problemi di schieramento e problemi di contenuto.

Sui problemi di schieramento essa denuncia la fine del quadripartito. Sono sue parole. Questo giudizio trova concorde il nostro partito. Riteniamo anche noi che da qualche tempo a questa parte una delle componenti del centro-sinistra non sia più in grado di interpretare giustamente le spinte in avanti che vengono dalla realtà in movimento. Noi lo abbiamo apertamente dichiarato, attraverso i nostri documenti responsabili di partito. Abbiamo detto e ripetiamo che il quadripartito è superato, lo ha detto l'onorevole Carrus e su questo punto noi concordiamo. Ma abbiamo dichiarato che non solo siamo contrari al quadripartito, ma abbiamo dichiarato anche che siamo contrari al monocoloro non concordato... (*interruzione*).

Io ho detto che concordiamo nella analisi che è stata fatta. Io ho detto che noi concordiamo e diamo lode, anzi, a chi ha avuto il coraggio di farla questa autocritica, concor-

diamo nell'analisi del documento, ma avremmo voluto che il documento contenesse anche scelte specifiche, concrete sui problemi che sono dinanzi alla Sardegna. Ho detto che sono implicite e si potevano ricavare. Da quelle premesse si potevano ricavare, però bisogna ricavarle, perché se non le ricava in contraddizione è evidente che io mi appunto sulla contraddizione e dico che le premesse erano scritte in falso non in verità. Questo è il concetto.

Io credo che tutti siano d'accordo nel riconoscere che lo schieramento vecchio ormai è caduto secondo la dizione dell'onorevole Carrus. Ma se la D.C. riconosce che il PSU si è configurato come un partito che non interpreta più gli interessi delle classi popolari, sebbene interpreta determinate forze economiche del Paese, perché non ha concretamente, allora io dico, costruito la Giunta bicolore? Perché? Questa è una domanda che rimane senza risposta. A questa domanda che dovevate farvi e non ve la siete fatta, non avete risposto e dovevate rispondere per amore di chiarezza. Perché non avete fatto la Giunta bicolore? Una Giunta bicolore aperta al confronto con tutte le altre forze di sinistra? (*Interruzioni*).

Io lo so, però non ho mai creduto... (*interruzioni*).

No, io sono un uomo di troppa fede forse, proprio perché ho creduto che conducendo la battaglia, come si doveva condurre, non ci sarebbe stata una Roma capace di impedire ai sardi di farsi la Giunta che volevano.

PUGGIONI (P.C.I.). Per timore!

DESSANAY (P.S.I.). Questo è il punto. Io dico: perché non l'avete fatta?

PUGGIONI (P.C.I.). Perché non vi volevano!

DESSANAY (P.S.I.). E' diversa la cosa allora. Però a questa domanda non si risponde. E' un comodo rifugio ripararsi a Roma, specialmente se non piove, è un rifugio comodo. Io non ho mai creduto che i socialdemocratici volessero realmente la crisi o potessero fa-

re la crisi per la Giunta sarda; se i socialdemocratici debbono, vogliono fare la crisi nazionale, non c'è Giunta sarda che tenga. Sono altre le ragioni e quindi altre le valutazioni e la Giunta sarda può essere al massimo, uno dei tanti pretesti. L'avrebbero fatta egualmente, se l'avessero voluta fare, comunque si risolvesse il problema della Giunta sarda. Io non ho mai creduto alla crisi, ho sempre creduto, almeno fino a qualche mese fa, che abbia un poco questo partito giocato al ricatto. Ma ho sempre creduto che la loro pistola fosse scarica, sempre, ed anche questa volta. Almeno che nel congresso, poi, non ci siano le forze di base che, ripeto, impongano questa crisi. Ma, ammettiamo che ci siano state interferenze (spiegabili, perché le interferenze romane sono anche spiegabili), ma ciò che non ammettiamo è che esse siano state discriminanti, contro la volontà generale della Democrazia Cristiana sarda. Questo noi crediamo. E dirò che spesso le interferenze romane ci sono perché provocate dalla periferia e volute proprio dall'interno della D.C. sarda. Questo risulta: persino la riunione a Roma dei quattro Segretari nazionali è stata, a quanto si dice, richiesta da quei gruppi democristiani e socialdemocratici che segretamente o palesemente aspiravano alla ricostruzione del quadripartito.

ABIS (D.C.). Informazione sbagliata.

DESSANAY (P.S.I.). Risulta, almeno a quanto si dice. E questo è avvenuto, poi, dopo che il Partito Socialista aveva già pubblicamente espresso, inequivocabilmente espresso la sua indisponibilità per il quadripartito. Noi diciamo che la D.C. sarda, se lo avesse voluto, il bicolore lo avrebbe potuto fare. E invece, dice l'onorevole Carrus, non il bicolore, ma il monocolore è da farsi, come battuta di attesa. Qui è che ha taciuto. Ma attesa di che cosa? Del chiarimento politico ha detto, ma non dice egli che i significati della svolta sono chiari. Quale chiarimento politico? E' chiara la nuova ideologia del Mezzogiorno che coinvolge anche la Sardegna, è chiara la nuova strategia fondata sulla piena occupazione su cui noi

siamo d'accordo; siamo d'accordo anche quando sostenete la tesi che si è sbagliato ad accettare la tesi che gli interventi straordinari fossero diretti a creare l'industria di base.

Siamo d'accordo nel giudicare che si è sbagliato a scegliere la petrolchimica, siamo d'accordo che gli interventi in altri tipi di industrie sono stati di rilievo trascurabile, anzi le industrie tradizionali come sappiamo, come quella mineraria, sono entrate in crisi. Perché non si è pensato, allora, a fare scelte diverse? Quando furono fatte tali scelte (e questo sia detto per coloro che imputano anche al Partito Socialista la colpa di queste scelte) quando furono fatte tali scelte, noi socialisti non eravamo ancora al Governo. E siamo d'accordo, dunque, nel pensare che direttamente o indirettamente la Regione è stata sempre messa, come ha detto l'onorevole Carrus, in condizioni di accettare la logica del capitalismo nazionale; è il capitalismo nazionale, infatti, che ha finora governato il sistema produttivo della Sardegna e quella logica è finora sfuggita alla volontà della manovra dell'autorità regionale. Chi ha deciso non è stata ancora la Regione, perlomeno. Talvolta, anzi, la Regione ne è uscita mortificata e non solo la Regione come istituto, ma ne è uscito mortificato il popolo sardo, come si può constatare nell'attuale contesa tra i sardi ed il Governo centrale per la operazione finanziaria relativa all'attività mineraria. Siamo d'accordo che bisogna puntare sulla industrializzazione delle risorse locali, siamo d'accordo sullo sviluppo dell'agricoltura che si raggiunge eliminando tutti gli strumenti tradizionali ed i modi di intervento seguiti finora e facendo una riforma agraria coerente con la situazione. E se sulle scelte particolari sono necessari altri chiarimenti, perché essi debbono essere affidati a una Giunta monocolore? Che senso ha, chiedo all'onorevole Carrus, che senso ha? Modello di sviluppo, nuova strategia, nuove scelte perché non dovrebbero essere fatte da una formula di Governo coerente con la situazione? Questo è che mi domando.

Il secondo gruppo della Democrazia Cristiana è costituito da quei consiglieri democristiani che hanno trovato espressione, ap-

VI LEGISLATURA

CIV SEDUTA

27 GENNAIO 1971

punto nell'intervento dell'onorevole Floris. Essi si dichiarano «guardinghi», la parola è stata usata; questa di «guardinghi» ci ha fatto pensare subito alla Barbagia perché i barbaricini sono sempre guardinghi. Parlano di «miseranda fine del centro-sinistra» e vorrebbero il bicolore, ma evidentemente quando a guidare la barca fossero loro.

ROJCH (D.C.). Quando arriveremo noi sarà superato anche il bicolore!

DESSANAY (P.S.I.). Abbiamo seguito attentamente le imbarazzate posizioni dei forzanovisti durante tutto il corso della crisi. Il primo ostacolo alla formazione del bicolore, sostanzialmente, è venuto proprio dal vostro atteggiamento.

FLORIS (D.C.). E' informato male.

DESSANAY (P.S.I.). Almeno oggettivamente, perché non bastano le parole. Noi, del resto, conosciamo anche le dichiarazioni dell'onorevole Ariuccio Carta fatte nella riunione dei deputati democristiani a Montecitorio: egli dichiarava che il bicolore in questa fase della situazione politica era una pazzia.

SODDU (D.C.). Perché lo diceva anche Mancini.

DESSANAY (P.S.I.). Mancini non lo ha detto; almeno a noi non lo ha mai detto.

Questo del resto lo ripeté a Nuoro durante il convegno dei rappresentanti degli enti locali. (*Interruzioni varie*).

Lo disse ben sapendo (perché voi lo sapevate e lo sapete), ben sapendo che il P.S.I. non può dare a tale formula il suo assenso, e certo non ignorando le precise dichiarazioni degli organismi responsabili del nostro partito contro il monocolore. Avete continuato a dire che voi il monocolore lo appoggerete soltanto se ci sarà l'assenso del P.S.I., ma sapevate che non ci sarà. Che senso ha, dico, assumere questi ambigui atteggiamenti?

E' una tattica alquanto ingenua, perché troppo scoperta. (*Interruzioni varie*).

Onorevole Rojch, a lei che si rifà alle ideologie evangeliche, posso dire che nel regno dei Cieli entrerà «non chi dice Signore, Signore, ma chi fa la sua volontà». Sono i fatti che per noi contano, non le parole o gli elogi astratti del Partito Socialista Italiano.

Comunque si tratti di tattica o di altro, sta di fatto che si tratta di dare a ciascuno il suo, in questo preciso momento, ed in questa contingente situazione.

ROJCH (D.C.). Quando si farà il quadripartito, vedremo cosa farete.

PRESIDENTE. Onorevole Rojch, per cortesia.

DESSANAY (P.S.I.). Lei mi fa dire quello che pensa; voce dal sen fuggita...

PRESIDENTE. Onorevole Dessanay, non può essere un dialogo tra lei e l'onorevole Rojch. Per cortesia, onorevole Rojch.

DESSANAY (P.S.I.). Lei dice: voglio vedere quando si farà il quadripartito. Allora lo avete fatto perché sapete che si può rifare il centro-sinistra, che voi avete detto formula sepolta per sempre.

C'è poi il gruppo di coloro ai quali ha dato voce l'onorevole Soddu. Quindi son tre direzioni diverse, tre interventi diversi, tre gruppi diversi.

Questo mi risulta finora. L'onorevole Soddu ha iniziato il suo intervento quasi ironizzando sui diversi giudizi che si danno oggi del centro-sinistra, o meglio, ironizzando su coloro che vorrebbero il centro-sinistra morto e sepolto, o il quadripartito meglio, morto e sepolto.

SODDU (D.C.). Non c'era alcuna ironia.

DESSANAY (P.S.I.). Meglio ancora.

Lei dice che non è vero che è morto e sepolto e non concorda con quegli altri che lo ritengono semplicemente ibernato. Lei ha parlato anche di questo. Forse in questo momen-

VI LEGISLATURA

CIV SEDUTA

27 GENNAIO 1971

to, sarà per poco tempo, lo desidera ibernato; forse per lei è proprio soltanto ibernato, proprio a toglierci i ghiaccioli all'interno. Poi ha concluso rivolgendosi a tutti i partiti che hanno fatto parte...

SODDU (D.C.). Io non ho detto che il centro-sinistra è morto e sepolto. Sono pronto anche a dire il contrario.

DESSANAY (P.S.I.). Abbia pazienza io esprimo il mio pensiero, abbia pazienza. Lei ha parlato, ha detto che alcuni dei suoi amici democristiani hanno detto che è morto e sepolto per sempre, e lei ha detto, invece, che al massimo è ibernato.

SODDU (D.C.). Io non ho parlato per nessuno. Non se la prenda con me.

DESSANAY (P.S.I.). Ma non me ne importa niente di lei. Per quello che importa a me io non parlerò dell'onorevole Soddu, parlerò di un gruppo democristiano che la pensa così, di uno dei tre gruppi, senza nominare lei che, a quanto pare, non vuole essere nominato.

SODDU (D.C.). Io non ho parlato a nome di nessun gruppo, ho parlato a nome della Democrazia Cristiana!

DESSANAY (P.S.I.). Ma sono tre voci diverse, scusi.

SODDU (D.C.). Lei deve ricordarsi che sta parlando a nome del suo Gruppo.

DESSANAY (P.S.I.). Può darsi, ma se parlano gli altri e parlano diversamente... (*Interruzioni*).

Ma lei ha diritto di pensarlo.

PRESIDENTE. Onorevole Soddu, per cortesia, lasci continuare l'oratore.

SODDU (D.C.). Mi scusi.

DESSANAY (P.S.I.). Io vorrei sapere a nome di chi ha parlato l'onorevole Floris.

SODDU (D.C.). Lo chieda a lui.

DESSANAY (P.S.I.). Ed allora, io vorrei sapere a nome di chi ha parlato l'onorevole Carrus. Lo chiedo a lei. Se a nome del partito democristiano ha parlato solo lei, ora sappiamo che la interpretazione esatta, che dobbiamo dare della situazione interna è quella espressa da lei. Questo è il punto ed allora siamo sicuri di queste nuove volontà di far risuscitare il quadripartito... (*interruzioni*).

Arriveremo anche a questo. (*Interruzioni*).

Noi l'abbiamo manifestata, abbia pazienza. Abbiamo detto: ci sono le ufficiali dichiarazioni del nostro Segretario regionale che voi avete letto. Noi abbiamo sostenuto ufficialmente che il quadripartito è superato. (*Interruzioni*).

PRESIDENTE. Onorevole Rojch...

DESSANAY (P.S.I.). Nelle dichiarazioni ufficiali che sono state riportate anche sulla stampa, il nostro Segretario regionale ha detto esattamente che il Partito Socialista...

PRESIDENTE. Onorevole Dessanay, scusi un istante. Vorrei pregare i diversi settori dell'assemblea di consentire all'oratore di continuare. Onorevole Dessanay, non raccolga le interruzioni, per favore, continui.

DESSANAY (P.S.I.). Io, onorevole Presidente, volevo semplicemente dire che il nostro partito, attraverso il suo Segretario regionale ha dichiarato (e la dichiarazione è stata pubblicata sulla stampa e certamente la Democrazia Cristiana ha letto queste dichiarazioni) testualmente: il Partito Socialista è contrario alla formula del monocoloro ed è contrario alla formula del quadripartito». Lo ha detto.

SODDU (D.C.). Perché la D.C. non ve l'ha proposta!

DESSANAY (P.S.I.). Lei adesso sta facendo il processo alle intenzioni.

VI LEGISLATURA

CIV SEDUTA

27 GENNAIO 1971

SODDU (D.C.). Perché se ve l'avessero proposta l'avreste accettata. Io non sto facendo il processo alle intenzioni!

DESSANAY (P.S.I.). Io questo non lo so. Lei lo sa forse perché è più addentro anche nelle cose nostre. Io invece mi fondo sugli interventi che sono stati fatti in assemblea e basta. *(Interruzioni)*.

PRESIDENTE. Onorevole Rojch, per cortesia. Lei ha proprio la vocazione dell'interruttore. Onorevole Rojch.

DESSANAY (P.S.I.). Noi dipendiamo meno da Mancini di quanto voi non dipendiate da Forlani. Qui non si può esprimere un giudizio, toccare certi tasti non è possibile. Io invece sono abituato a toccarli.

Dicevo: tre gruppi, tre posizioni diverse. Anche questa ragione a noi è valida per assumere l'atteggiamento di votare contro questa Giunta. In questa confusione, direi in questa crisi della Democrazia Cristiana, come è possibile pretendere il nostro assenso? Noi non siamo contro il monocolorismo in linea di principio, intendiamoci, questo sia ben chiaro. Non è il nostro atteggiamento derivato da una nostra posizione di principio. No; ogni formula per noi va verificata sulla base della sua coerenza con i contenuti politici e sociali di cui si riempie, o comunque con i fini che si propone di raggiungere, o che può raggiungere. Abbiamo altre volte appoggiato il monocolorismo, per esempio, al Governo centrale; l'abbiamo appoggiato due volte, il monocolorismo, ma si trattava di monocolorismi contrattati con il nostro partito, nel tempo, nei contenuti e nelle finalità. Dunque, secondo noi una Giunta monocolorista ha un senso se si autolimita nel tempo non solo, ma se si autolimita nelle cose da farsi, e questo non risulta dalle dichiarazioni. Non siamo, invece, d'accordo sulle critiche che sono state rivolte alle dichiarazioni programmatiche, la cui impostazione di fondo è certamente da condividere e degna di chi intenda realmente operare una svolta come dicevo dianzi.

SODDU (D.C.). Meno male!

DESSANAY (P.S.I.). E sì, meno male... Lei ha detto, onorevole Soddu: «Noi non sappiamo se sia possibile rovesciare gli schemi di intervento», per esempio. Lei questo lo ha detto. E poi lei dice che parla in nome della Democrazia Cristiana. Io ho qui davanti un documento nel quale è detto che bisogna rovesciare queste scelte. Lei, invece, nel suo intervento mi viene a dire che non sa se è possibile rovesciare gli schemi di intervento. Significa che lei può continuare anche nel medesimo sistema del passato, abbia pazienza. *(Interruzioni)*.

Lasci perdere le battute. Sono cose serie queste, onorevole Soddu. Sono cose molto serie. E' inutile che lei vada ad introdurre azioni di altro tipo. Questo non è un pratolino dove giocano i bambini sa, questo è il Consiglio regionale sardo.

SODDU (D.C.). Sì, ma non lo bistrattiamo troppo!

DESSANAY (P.S.I.). E' per non bistrattare la Regione che noi sosteniamo che bisogna effettivamente rovesciare gli schemi di intervento. Lei dice che non è possibile. Va bene, ma che senso ha che non è possibile? Ma allora che ci stiamo a fare? Ma perché esiste l'autonomia? *(Interruzioni)*.

Ma lei non l'ha spiegato, abbia pazienza, io debbo interpretare come posso.

Noi, invece, diciamo che vogliamo rovesciarlo, che rifiutiamo la strategia che ferma il nostro sottosviluppo, che cristallizza il nostro sottosviluppo, o che lo accresce ancora di più. Condiviamo, invece, però, la sua osservazione, onorevole Soddu, che «non basta contrapporre al capitalismo privato quello pubblico, che sia pubblico soltanto per la titolarità giuridica dell'impresa», ma che occorre aggiungere che il controllo e la gestione deve passare dallo Stato alla Regione. Il controllo e la gestione. Lei prima ha detto che, addirittura, non ritiene possibile rovesciare gli schemi di intervento e poi ritiene possibile e necessario che, addirittura, il controllo e la ge-

VI LEGISLATURA

CIV SEDUTA

27 GENNAIO 1971

stione delle imprese pubbliche deve passare, come io ritengo ugualmente, dallo Stato alla Regione. *(Interruzione)*.

Se passa alla Regione, anche la Regione è capitalistica allora? Eh no, scusi, perché la logica dell'impresa pubblica attuale può essere all'interno della legge capitalistica, della logica generale del Paese, però è proprio per sottrarla a quelle leggi che abbiamo detto che vogliamo il controllo noi. Ed allora che ce ne faremmo? Sarebbe inutile.

SODDU (D.C.). Bisogna che chiarisca il mio pensiero...

DESSANAY (P.S.I.). Va bene...

SODDU (D.C.). Il mio dubbio riguarda l'abbandono dell'economia di mercato in Sardegna rispetto al resto del mondo...

DESSANAY (P.S.I.). Ma non si tratta di abbandonare l'economia di mercato, nel senso stretto della parola. Si tratta, cioè, di organizzare noi i mercati, cioè di giudicare noi a quali mercati provvedere e con quali produzioni provvedere alla economia della Sardegna. Questo è il punto. Ma che invece noi dobbiamo accettare la logica degli interventi capitalistici unicamente perché i mercati sono quelli che sono e senza che si possa costringere il Governo centrale, ecco, ad individuare i mercati che servono anche per le nostre produzioni... abbia pazienza, lei è troppo pessimista.

SODDU (D.C.). Ma io non ho detto questo! Lei dice cose che io non mi sogno neppure di dire. Lei sta combattendo con i mulini a vento, perché io non ho detto niente di tutto quanto sta dicendo lei.

DESSANAY (P.S.I.). Invece io parola per parola ho trascritto; io non voglio attaccare nessuno, abbia pazienza. *(Interruzione dello onorevole Soddu)*.

Certamente, ma io mi sto fondando su quello che ha detto ieri, responsabilmente, in questa assemblea. Lei può pensarla liberamente come vuole. Io però ho il diritto di sottolineare...

PRESIDENTE. Onorevole Soddu, per cortesia, non possiamo trasformare questo dibattito in un dialogo tra lei e il professor Dessanay.

SODDU (D.C.). Non si può falsare le idee degli avversari perché fa comodo...

PRESIDENTE. Sono d'accordo. Il professor Dessanay avrà modo di vedere il resoconto e di rendersi conto anche di quanto lei ha detto.

DESSANAY (P.S.I.). Credo di non essere il solo ad avere capito le cose in questo modo.

Onorevoli consiglieri, una crisi si fa per passare da posizioni meno avanzate a posizioni più avanzate. E nessuno ci ha detto verso quali posizioni camminerà questa Giunta.

Ci collochiamo perciò, da oggi, nei banchi dell'opposizione, osservando che il ruolo della nostra odierna opposizione non sarà quello della opposizione classica, l'opposizione per l'opposizione, perché, come è stato detto giustamente da altri prima di me, non siamo più un partito di opposizione, propriamente detta, siamo sempre un partito di governo (anche se l'onorevole Soddu bofonchia), siamo un partito di governo e continuiamo ad essere partito di Governo, nazionalmente ed in Sardegna, anche quando non siamo al Governo. Il che significa che stando al Governo o stando all'opposizione il nostro atteggiamento non muta, né muta la nostra attività o l'indirizzo politico. Quale sarà, dunque, il nostro atteggiamento nei confronti di questa Giunta? Qualcuno ha detto che le dichiarazioni programmatiche sfuggono a scelte precise e lo ho già detto e lo ripeto, anche noi riteniamo che questo sia giusto. Ci batteremo perciò da questi banchi, dai banchi dell'opposizione, perché questa Giunta faccia quelle scelte che non ha dichiarato nelle dichiarazioni programmatiche. E' come dire che noi intendiamo combattere una lotta perché le lacune delle dichiarazioni programmatiche siano colmate. Il che è anche come dire che ci batteremo perché la sua azione politica apra la

VI LEGISLATURA

CIV SEDUTA

27 GENNAIO 1971

strada che conduce alla svolta voluta dalla crisi profonda che ha attraversato la Sardegna e che l'ha travagliata e che ancora la travaglia. Noi, in altri termini, riteniamo, vorremmo che questa formula, dell'apertura della strada, sia il più breve possibile perché immediatamente sia necessario e possibile costruire quella Giunta che è la sola coerente per operare la reale svolta nella Regione sarda. (*Consensi*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno nel pomeriggio alle ore 17.

La seduta è tolta alle ore 14 e 20.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Dott. Michelangelo Pira

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari
Anno 1971